L'ATTRICE EBREA

DRAMMA

DIVISO IN DUE PARTI

E

IN CINQUE ATTI

DI GIOVANNI FONTEBASSO.

PERSONAGGI

ERNESTO, capocomico.
GIOVANNA, sua moglie.
EVELINA, sua figlia.
TERESA, attrice.
AGOSTINO, attore.
FRANCESCO SOLIMANI, attore.
GIUDITTA, ebrea.
GIACOBBE, suo padre.
Un servo di locanda.
SAMUELE, ebreo.
Attori che non parlano.

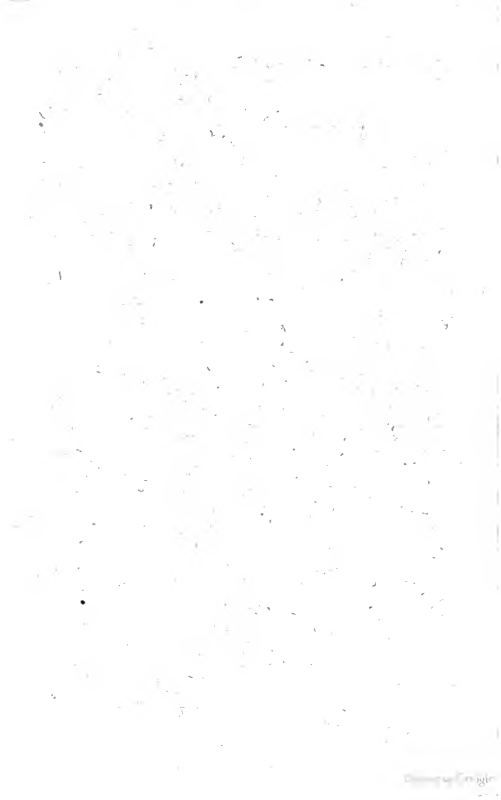
L' azione ha luogo nella prima parte a Genova, nella seconda a Torino.

ALLA

CLAUDIA MIUTTI

VALENTISSIMA ATTRICE

QUESTO DRAMMA L'AUTORE

D. D. D.

PARTE PRIMA

ATTO PRIMO.

CASA DI ERNESTO.

Una camera. Occorrente da scrivere, tavolini, sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

Ernesto *ad un tavolino che scrive.* Giovanna *che lavora dall' altro lato.* Evelina e Teresa *studiano la parte.*

Gio. A chi scrivi, Ernesto?...
Ern. Al mio corrispondente di Torino. Ho bisogno di un' anticipazione in danaro, poichè questo paese mi asciugò di tutti i miei risparmi.
Gio. E quando si parte per Torino?
Ern. Nella settimana ventura.
Gio. Avevamo ancora un mese di lavoro....
Ern. Un mese di tribolazioni e di stenti, non è vero? Qui non regna la provvidenza per noi.
Gio. Si doveva prevedere questo successo dopo l' opera di due mesi, che ha costato tesori.
Ern. Pur troppo! agli stinchi ed ai gorgheggi piovono le paghe di sei ministri: a noi del ciarpame di poco valore, la ventesima parte di dote che si profonde nel canto, e l' aura di quella boria presidenziale mi sembra farti grazia concedendoti il teatro dopo essere stato il tempio della Pasta e della Taglioni.

Gio. Povera arte!

Ern. L'arte drammatica aveva una tribuna palpitante di azione, perchè costumi, eroi, passato, presente, tutto era soggetto al suo dominio. L'attore diveniva un apostolo di verità storiche, e il popolo alla rappresentanza de'vizii e delle virtù che sono e che furono, si iniziava ad una scuola di sublimi insegnamenti. Ma la censura tarpò l'ali al concetto: il dramma dettato da virili propositi trovò il bando, o fu reciso nelle sue più intime parti vitali. Allora penuriarono gli scrittori italiani, perchè troppo si vuole circoscrivere il campo dell'immaginazione e della storia: allora i catologhi s'impoverirono e l'arte decaduta cedette lo scettro del palco al canto ed alla danza. Gl'ingrati nostri connazionali bandirono la crociata sui poveri attori, senza investigare le cause della loro caduta, senza accorgersi che furono vittima della fortuna. (*alzandosi con veemenza*) Dio punisca questa età col nome di evirata nei posteri, perchè si stempra nella mollezza del sentimento, cui si consacrano vergognosamente tesori: mentre noi fra poco saremo condannati dalla miseria, a rinnovare le scene in Francia degli Scaramuccia e degli Arlecchini per mancanza di pane nella propria patria.

Eve. Com'è bella questa parte. Io avrò degli applausi.

Ern. E lo sai tu, Evelina? Quel povero giovane che n'è l'autore, favorito da sì forte ingegno, deve tralasciare di scrivere per non morire di fame. Sai tu che quel suo dramma è un capo d'opera del teatro italiano? e sai tu che dopo avere lungamente affaticato in quel suo lavoro non trovi chi compensi l'opera sua? Egli ha dovuto pregare, capisci? perchè fosse rappresentato.

Ter. E poi, certi cervellini stillati s'impancano nei caffè, criticando i caratteri, il dialogo, l'effetto delle produzioni italiane, come se la pratica della scena fosse la scienza infusa di Adamo, e non importasse incoraggiare gli autori e contribuire al loro credito. Salamandre della moda, non vivono che nell'ardente atmosfera delle emozioni sceniche d'oltremare.

Ern. Non si parli della Francia, essa ha tali condizioni politiche sotto la cui influenza gl'ingegni indipendenti

mettono le ali e quindi, non essendo domati da alcun freno, battono la loro carriera velocemente superando le più ardue scabrosità del cammino. Qui il tempio dell'arte fu atterrato: convien molto lavorare per riedificarlo. Esistono alcune colonne vacillanti sulle sue rovine, ma nessuno si adopera per evitare la loro caduta, e quel giovane, o Evelina, è una di queste colonne che l'ingiustizia umana ha lasciato cadere.

Eve. Io lo ricordo quella sera ch'è venuto in palchetto a visitarci. Aveva pochi giorni prima fatto rappresentare il suo dramma. Entrava in quel punto che fragorosi applausi si prodigavano ad una ballerina. L'alloro, la sacra fronda dei poeti si profanava gettandolo ai piedi di quella baccante, mentre a lui di mente feconda, di ingegno creatore, nessun giornale diresse una parola d'incoraggiamento.

Ern. Chi avrà dunque questa abnegazione di scrivere per essere o martire o disprezzato?

Gio. Per non avere nè interesse, nè gloria?

Ern. E vi so dire che quel giovane, senza valersi delle leggi del classicismo, sul luogo e sul tempo, intese ad uno scopo di riforma fra l'effetto scenico, unica molla della scuola francese, e la secca, fredda maniera dello scrivere d'oggidì in Italia.

Ter. E non fu compreso.

Gio. Non si volle comprenderlo.

Ern. L'arte drammatica non ispira l'entusiasmo di un trillo o d'una capriola.

Ter. È vero. L'attenzione in taluni, il narcotico del sonno, ed è tempo perduto lo starsene svegli due ore ad ascoltare un buon dramma.

Gio. Così la pensa pure un presidente di questo teatro, e non ha vergogna di dirlo.

Ern. Ti raccomando di studiar bene la parte. Almeno il povero autore sarà contento di noi. (*parte dopo avere sigillata la lettera*)

Gio. È una triste consolazione il conforto dei disperati.

Ter. Sa il cielo come quel giovine si avrà sfogato contro la ballerina !..

Eve. Al contrario. Ei chiuse in sè stesso la indignazione che gl'ispiravano i trasporti, i nomi profanati di divina

d'*impareggiabile*, e grosse lagrime di dolore gli bagnavano il petto.

SCENA II.

Agostino, *inzaccherato dalla testa ai piedi, senza cappello e coll' abito stracciato*, e detti.

Ago. Una sedia, per carità.
Tutti Oh cielo! Agostino!
Ter. Mio Dio! che vi è accaduto?
Eve. In quale stato!
Gio. Siete forse ferito?
Ago. Altro che ferito! stritolato! morto!
Ter. Io vo pel medico....
Ago. Fermatevi! Non voglio sì presto rassegnarmi a morire!... Datemi del vino!...
Ter. Sia lode al cielo! Non fu che paura la vostra!... (*parte*)
Ago. Paura! paura!... Ho tutto il corpo addolorato!... Osservate questo braccio, signora Giovanna!... Non ha egli qualche frattura?
Gio. Voi lo maneggiate da atleta.
Eve. È qui soltanto che vi sentite ferito?
Ago. No.... veramente.... Ho nel cuore una piaga insanabile.
Eve. Nel cuore?...
Ago. E i vostri begli occhi sono i miei feritori.....
Eve. Ha capito. (*torna a sedere e a leggere*)
Gio. A monte gli scherzi. Voi sapete che non garbano punto alla mia Evelina.
Ter. Ecco il vino!... bevete...
Ago. (*beve*) Mi sento rinascere!... Il sangue comincia a riscaldarsi .... (*si tasta qua e là*) Nulla!... Dunque il mio non fu che spavento.
Ter. Ma si può sapere?...
Ago. (*alzandosi*) Allegramente .... cioè.... non tanto perchè ho sciupato questo povero vestito.... Pazienza! poteva capitarmi di peggio.
Gio. Insomma....
Ago. Ecco il fatto. Voi conoscete il signor Ortensio, quel

riccone che a parole ti sembra il più prodigo giovialone di questa terra, e ai fatti è un canchero pesto, uno scortica-pidocchi. Aveva un tilbury magnifico alla porta del caffè che l'attendeva, e m' offerse una gita alla sua villa per bere una bottiglia di Sciampagna. Tenuto da me l'invito, si monta, e via di trotto. Giunti ad uno sconsacrato scantonare della contrada, eccoti un cane che improvvisamente salta alle gamba del cavallo. Il cavallo si dà di slancio alla scappata e le redini sfuggono di mano al signor Ortensio. Si volava a rompicollo: cielo e terra mi parevano sconvolti: gli oggetti mi scomparivano come tra la polvere agitata dal turbine, allorchè l' asse delle ruote del tilbury urta in quella di un carro.... Io sono trabalzato nel fango, e il signor Ortensio più di me fortunato precipita addosso di una bella ragazza che passava in quel mentre. Io gridava, egli bestemmiava, e la povera fanciulla era svenuta e schiacciata sotto la corpulenta mole del mio compagno....

Gio. E voi non vi moveste a soccorrerla?

Ago. Aveva le mie buone ragioni per pensare a me stesso.... e poi l' ufficio di confortatore non era più vacante....

Eve. Il signor Ortensio sicuramente.....

Ter. È ben naturale.

Ago. Il signor Ortensio, anima di metallo, pianse il guasto del suo carrozzino, e corse il palio dietro il puledro, senza un' oncia di pietà per quella giovinetta.

Ter. Che mille diavoli gli soffino dietro coi mantici di Malebolge.

Ago. Indovinate chi si è levato in soccorso di quella sventurata.

Gio. Chi mai?

Ago. Francesco, che occorrevasi nel duro caso....

Eve. Francesco....

Ago. Sì, madamigella, il fortunato pastore del vostro presepio. Ma egli fu da voi preferito... Ed io...

Ter. (*che gli è vicina gli dà un pizzicotto, dicendo sotto voce*) Maledetto! (*va a sedere e legge la parte*)

Ago. Ahi!

Gio. Che cosa è stato?

Ago. Eh nulla!... nulla!... Il ganfo in questa gamba....

Eve. (Teresa è gelosa di me!) Ma dov'è Francesco? Perchè non è venuta con voi?...

Ago. Volevate che abbandonasse la bella incognita svenuta?... E poi...

Eve. E poi?...

Ago. Via, che serve?.. I suoi capelli disordinati sul collo come l'ala d'un corvo sull'alabastro: quei grand'occhi neri, quella bella persona, quella purezza greca di lineamenti avrebbero affascinato Diogene nella botte.... Insomma vi so dire ch'è tale da fare ammattire il più rigido cenobita.

Eve. Voi mi ponete in un'agitazione mortale! e questo ritardo...

Gio. Ecco Francesco.

Ago. In compagnia della ragazza.

SCENA III.

Francesco *sostenendo* Giuditta *pallida e scomposta*, e detti.

Fra. (*la fa sedere*) Sedete, siete in casa di buona gente. Evelina, la raccomando alle vostre cure. Essa....

Eve. Agostino mi ha narrato ogni cosa.

Giu. Oh, signore, perdonate se non conoscendovi ....

Gio. Che serve! quando possiamo fare del bene diventiamo tutti fratelli. Ristoratevi con un po' di Cipro.... Vado a prenderlo ....

Giu. No, vi ringrazio.

Ago. Almeno un bicchiere di vino!

Ter. (Sciocco! Non è un'otre da taverna tuo pari) (*piano ad Agostino*)

Giu. Ora sto meglio. Mi bastano pochi momenti di riposo, e poi avrò sempre a benedire la vostra carità.

Gio. Ma le vostre maniere mi fanno credere che voi non siate una persona volgare.

Eve. (*piano a Teresa*) (Che ti sembra di costei?)

Ter. (*c. s.*) (Io non so altro dirvi ch'è bella ... troppo bella!)

Giu. Signora, il cielo da gran tempo mi ha rapito la ma-

dre, forse perchè io potessi meritare un giorno di rivederla lassù, dopo di avere trionfato senza il suo consiglio delle dure prove che mi preparò sulle terra.... Potete credere adunque ch'io mi sottrassi al mondo, e nella solitudine della mia camera, ho amato il lavoro per necessità, lo studio per elezione.

Eve. (I poeti dicono che Satana veste sempre il cilicio quando ci tenta).

Fra. Evelina, che avete? Perchè non vi avvicinate? Giuditta, io vi presento la mia fidanzata.

Eve. (Sa anche il suo nome!)

Giu. Signora....

Eve. (Come si è cangiata di colore!) Sta molto lontana di casa la signora Giuditta?

Fra. Perchè le fate questa interrogazione?

Eve. Perchè la sua famiglia potrebbe starsene inquieta se le giunge all'orecchio l'accidente che le accadde. (*caricando*) O temeva forse, fra le dure prove alle quali è destinata su questa terra, d'incontrarne una superiore al suo coraggio offrendovi d'accompagnarla.

Fra. Evelina, siete pazza?

Giu. Cielo!

Gio. Non le abbadate, oggi è di pessimo umore!

Ter. (*piano ad Agostino*) Scoppia la tempesta. Allontaniamoci....

Ago. (*piano a Teresa*) Andiamo!.. Francesco ha boio negli occhi. (*partono*)

Giu. Addio, signori!

Fra. Oh, non partite! Siete così pallida... così vacillante. (*va a prendere per mano Giuditta che si regge a fatica e la fa sedere*)

Eve. (*con dispetto*) Oh, questo è troppo! (*parte con dispetto*)

Fra. (*irato a Giovanna*) Raggiungetela signora Giovanna, e preparatela ad udire i miei giusti rimproveri. Ditele ch'io ho fatto il mio dovere, e ch'ella non ha adempiuto al suo, ditele che avrà a pentirsi dell'ineducato suo procedere.

Gio. Tranquillizzatevi! Vado da lei. Lo ricondurrò qui. (*parte*).

Giu. (Dio! perchè riserbarmi a tanta vergogna!)

SCENA IV.

Giuditta e Francesco.

Fra. Dunque si vorrà sempre che la pietà sia una maschera sotto la quale si cela la colpa?

Giu. Addio. Lasciate ch'io mi allontani da questa casa. È un nuovo e doloroso disinganno che inaspettatamente mi ha ferito come il coltello di un assassino. Addio.

Fra. No, voi non siete pienamente ristabilita. La strada è lunga. Io v' offro il mio braccio, e se la calunnia oserà portar macchia al vostro nome, io la schiacceró nel fango da cui si solleva.

Giu. Deh! signor Francesco!... Io non debbo più oltre provocare i sospetti della donna che vi ama.

Fra. Che mi ama, vibrando contro di me il pugnale della sua lingua, degradandomi in tal guisa al vostro cospetto.

Giu. Sono io, o signore, che ho trangugiato l'amaro fiele delle sue parole, ma essa era un'anima combattuta dalla gelosia e dalla passione, ed io d'una razza condannata, come il somiero a sopportar con pazienza... le ho perdonato, e voi dovete ben guardarvi dal reprimere quella passione, che dev'essere il culto della donna sensibile. Oh fortunate le fanciulle che confidano il loro amore nell'uomo che le comprende. Nessun tesoro la pareggia, e debbono essere ben guardinghe nel conservarlo.

Fra. Giuditta, se tutte vi rassomigliassero! perchè io vi credo pura ed intemerata. Ma fra costoro l'egoismo prende la larva dell'affetto; talvolta si recita la commedia anche sul teatro della vita. Io non era nato per appartenere a tal classe.

Giu. Come! furono dunque le vostre sciagure...

Fra. Sedete alcuni istanti ancora. Il vostro linguaggio m' ispira la confidenza di un fratello. A me pure, o Giuditta, l' infortunio ha sfrondato precocemente la corona della felicità.

Giu. Io non l'ho mai conosciuta. Sono entrata nel mondo come una pianta nel deserto.

Fra. Perchè tanta bellezza, tanta bontà e tanta sventura? Chi siete voi? Qual razza condannata è la vostra?

Giu. Non importa che lo sappiate, signor Francesco. Talora mi sfuggono insensate parole. Ma v'assicuro che se l'onore bastasse per avere in questo mondo qualche fortuna, io sarei una regina.

Fra. E vi credo. Una voce interna mi dice, che si rispetti in voi qualche cosa di sacro. Ho bisogno di narrarvi le mie crudeli disgrazie. Questo bisogno è una predisposizione dell'animo mio che armonizzava col vostro anche prima di conoscervi. (*con ardore*)

Giu. (*sorpresa*) Signore...

Fra. Oh non temete. Io nacqui in Venezia.

Giu. Io pure, io pure.

Fra. Ecco, i miei presentimenti cominciano ad avverarsi: ci vide a nascere lo stesso cielo. Mio padre, allorchè Venezia stringeva ancora lo scettro dei mari, attendeva alla mercatura, e con sei navigli sul dorso dell' arcipelago tentò le più ardue speculazioni. La fortuna l' accompagnava dovunque, perchè è sempre la cortigiana dei più felici, e si decise d' investire il denaro, che refluiva ne'suoi scrigni, in alcune proprietà fondiarie. Frattanto Venezia, scheletro dell' antica repubblica, cadde sfasciata sotto il calcagno d' un nuovo Nabucco, e il commercio paralizzato, le imposizioni inflitte al popolo assorbirono a mio padre gran parte delle sue ricchezze. Esausta la cassa, prossime alcune scadenze, si vide costretto valersene d'un sovventore ch'era un ebreo chiamato Giacobbe.

Giu. Giacobbe! (Questo è il nome di mio padre. È singolare! mi corse un brivido nell'ossa.)

Fra. Fatta breccia una volta nel cuore della necessità il precipizio a poco a poco si spalanca .... e inghiotte. Era l' ebreo un vile usurario che metteva a partito l'eccezione dei tempi, e diceva che la guerra potea in un momento rapire e diritti, e vite, e sostanze, quindi doveva per risultato coprirsi del rischio con un colpevole interesse, e volle essere al possesso di tutte le nostre sostanze per garantirsi di centocinquantamila franchi, ch'egli aveva sovvenuti al mio genitore, con promessa che avrebbe fatte altre sovvenzioni per l'intiero prezzo dei beni, e gli avrebbe restituiti quando mio padre gli avesse pagato coi centocinquantamila franchi il con-

venuto interesse di altri centocinquantamila franchi. Un giorno il commercio parea invigorirto, stavamo per frangere la catena che ci assoggettava al dominio dell'ebreo, allorchè il demonio dell'avversità, che aveva già predestinata la sua vittima, ci fe' giungere notizie dalla Grecia che i migliori nostri corrispondenti fallirono, e tre navigli, col meglio delle nostre mercanzie, naufragarono nell'Arcipelago.

Giu. (Dio de'miei padri!)

Fra. Allora i creditori, come giacalli che si contendono un cadavere, assediarono la nostra casa. Mio padre dovette di nuovo rivolgersi all' ebreo, e andò a visitarlo nella sua meschina abitazione di Canareggio.

Giu. (È là appunto che noi dimoravamo.)

Fra. Il quadro delle sue infelicità avrebbe commosso Lucifero, ma l'ebreo fu di sasso. Solimani chiedeva un nuovo acconto sul valore dei beni che l'altro gli aveva carpiti. I vostri beni? fu la risposta, i vostri beni non valgono la somma che ho esborsata sin qui. Come! non possedete una cauzione che abbraccia quattrocentomila franchi, il complessivo delle mie sostanze? Ed a quest' ora io ne ho pagati centocinquantamila. Mettete a calcolo l'interesse stabilito, la durezza dei tempi, la difficoltà di trovare a prestito, l'avervi consegnato pretto denaro... Ah iniquo, tu vuoi assassinarmi. Sclama mio padre. Date pure a vostra posta un nome alle cose; ma i documenti esistono in mia mano, io non arrischio altrimenti il mio oro, e potete andarvene.

Giu. Infamia! infamia! Ma non portaste l'accusa ai tribunali?

Fra. E come provarlo? Non esisteva alcun appoggio in iscritto, e l'imprudenza di avere venduto in via assoluta, fidando su una semplice promessa dell' usuraio, tutti i nostri beni, avrebbe deposto contro i nostri reclami. Il fallimento era già dichiarato, non rimaneva che un angolo del nostro palazzo, anche questo venduto all'ebreo, per abitare sulla nuda terra. Un giorno Giacobbe si presentò a noi. Lo ricorderò sempre, era il 24 dicembre 1814.

Giu. Come! il 24 dicembre? Mio padre in quel giorno fu quasi per morire assassinato, e lo trasportarono in casa ferito gravemente.

Fra. Io vi diceva adunque che Giacobbe comparve nella nostra famiglia, munito di un decreto del giudice e scortato dall' usciere. Sapete perchè? Per gettarci sopra una strada a morire dal freddo e dalla fame.

Giu. Orrore!

Fra. Mio padre volea uccidersi e diede col capo nelle muraglie. Gli altri piangevano e supplicavano, io fremeva inorridito, e spinto da una rabbia insensata, afferrai l'usuraio per le vesti, e scagliandolo via da me come un baleno, lo precipitai dalla scala.

Giu. (Questa coincisione di circostanze... oh, io tremo d'indovinare.)

Fra. Non mi diedi pensiero di quella vittima.

Giu. Era dunque morto?

Fra. Così aveva sperato, allora almeno; ma quando ebbi trasportato mio padre nella sua stanza, io corsi giù della scala... l' ebreo era sparito. Dopo un mese mio padre morì, e mia madre lo seguì nel sepolcro, e la sorella, angelo di bontà e di candore, si accompagnò ad un onesto negoziante. Io non aveva ancora terminati gli studi legali. Invocai dappertutto un impiego, ma il figlio di un fallito è un avanzo della sventura, ed ho invano supplicato. Finalmente sentendomi incalzato da una maledizione, che non mi lasciava la pace di una lunga e tranquilla dimora, fuggii da Venezia ed abbracciai la vita nomade dell'attore.

Giu. (*asciugandosi gli occhi*) Oh, signor Francesco!

Fra. Voi siete commossa... Grazie, o Giuditta, per quelle lagrime che consacrate alla mia famiglia.

Giu. Io parto...

Fra. Sola?

Giu. È necessario.

Fra. Ma voi siete più pallida di prima.

Giu. Non serve.

Fra. E quando vi rivedrò?

Giu. Forse mai più! signor Francesco, datèmi la vostra mano, e separiamoci come due fratelli. Io avrò sempre in memoria il vostro benefizio; ma se è decretato ch'io debba rivedervi fra poco, dite a voi stesso allora: Giuditta è la più sconsolata donna di questa terra. Addio. (*parte*)

Fra. Quale enigma! Che legame può esistere fra i nostri destini? Le sue ultime parole mi lasciarono una sensazione profonda, ch'io non so spiegare a me stesso. Apersero il varco a mille supposizioni, e non avrò pace se non è squarciato un tale mistero. Le sue membra tremavano, i suoi negri occhi scintillavano nel pronunziar quelle parole... Ma sa il cielo quante afflizioni io le avrò risvegliato col mio racconto. Parlava forse di dolori che hanno bisogno di un vero amico... Oh qualche cosa di fatale ella piomba sulla mia anima. È meglio cancellare la profonda impressione di quella donna. Angelo, o demonio che sia, scordiamola come l'immagine di un sogno dorato.

SCENA V.

Giovanna, Evelina, e detto.

Gio. Evelina, finiamola.

Eve. No, madre mia, la mia sorte è decisa. (*esce e guarda intorno*) Ah, è partita!

Fra. Signora Giovanna...

Gio. Eh via, non fate il broncio. Rappacificatevi da buon figliuolo. Infine poi, mia figlia è una pasta di zucchero... Si accende e si smorza come uno zolfanello.

Eve. Ma questa volta io sarò irremovibile. Nessuno può condannarmi.

Fra. E nessuno potrebbe tollerare le vostre stravaganze. Io mi sono avvicinato a voi con un cuore vergine di sensazioni per riposare una vita stanca di tante sventure. Io vi aveva promessa la mia fede, perchè riposaste sicura su quell'amore che io vi dimostrava. Che cosa richiedeva in concambio da voi? Fiducia, docilità, tenerezza. Nè l'una nè l'altra voi sapeste serbarmi. E nella mia libertà d'uomo, e nella mia dignità di fidanzato, io protesto che non soffrirò d'essere uno stromento dei vostri capricci.

Eve. Lo sentite, madre mia? (*con ironia*) È un cuore tutto filantropia e disinteresse, che per sola carità del prossimo scorda un intiero giorno l'amante, e si fa il confortatore di una bella sconosciuta. Eh, signor pa-

ladino, i tempi della Tavola Rotonda sono passati, e non tornano più.

Fra. Nè tornano più i pugnali e le tazze avvelenate, per chi si scioglie da una promessa.

Eve. Fatelo. L'amore per voi non è altro che un frutto raccolto da ogni albero nel quale vi rintoppate sul sentiero della vita. Vedrete, o signore, ch' io soffrirò la vostra perdita senza lagnarmi.

Fra. Lo credo. Siete un' attrice valentissima.

Gio. Buon Dio, non volete fare la pace? Evelina... sii tu la prima...

Eve. (*piangendo*) Non vedrete, no, le mie lagrime!... Ma voi non sarete felice.

Gio. Vuoi finirla?

Fra. E chi vi ha detto ch'io lo sarò mai?

Eve. Vi seguirò dappertutto...

Gio. Taci una volta!...

Eve. E quando sarete vicino a quella mia rivale...

Fra. (*con rabbia*) Signora Giovanna, io riprendo la mia parola, e licenzio da questo momento Evelina. (*prende il cappello e parte furibondo*)

Eve. (*correndogli dietro*) Francesco, Francesco!...

Gio. L'hai voluto... Ti sta bene. Sembri una bimba uscita appena dal chiostro. Pare impossibile che tu non abbia ancora un po' d' esperienza. Perchè tormentarlo così?

Eve. Perchè io l'amo tanto, e quella donna è più bella di me.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

Povera camera in casa dell'ebreo. Una sedia di paglia sta vicina ad una scrivania, su cui trovansi due scaffali con molte carte. Le pareti sono ignude, ammuffite, senonchè quella a cui si appoggia la scrivania ha una capocchia isolata. È notte, vento e pioggia.

SCENA PRIMA.

Giuditta, *ch'entra con lume.*

Giu. Il cielo seconda le mie pietose intenzioni! Ha voluto che il caso, messaggero dei suoi decreti, facesse scordare a mio padre di chiudere questa porta. Io potrò così tranquillare le mie crudeli incertezze. Oh s'egli è innocente io avrò da lui la mia redenzione, perchè sarà tanta la gioia del mio disinganno, che il mio avvenire lo avrò in conto di una seconda vita. Questa notte non ritornerà. Comincia a piovere, vento, e fa un buio come in gola del lupo, La campagna è lontana, le strade deserte, e dormirà dal suo amico, ed io potrò a mio bell'agio esaminare ogni cosa. (*va osservando*) Ma qui non v'ha nulla che rischiari i miei sospetti. Queste pareti sono squallide, ignude, annerite dal tempo; nè addobbi, nè forzieri, nè altri arnesi, fuorchè una meschina scrivania ed alcune carte. Ma dunque perchè mi fu sempre vietato l'ingresso in questa camera? È destinata forse a qualche rito che saria sacrilegio investigare?... Coraggio!... (*si avvicina alla scrivania*) Dio di Giacobbe! Svanisci i miei sospetti, rendimi il padre mio come l'ho sempre amato, e m'offro in olocausto della mia disobbidienza. (*guardando alcune carte*) Questo è il suo testamento appena incominciato. Mi lascia erede delle sue sostanze?

Che mai può darmi in retaggio fuorchè la persecuzione e la religione degli avi tribolati dalle stimmate del martirio! Questi documenti... è un prestito di mille franchi! E questa carta... (*con un grido*) Il nome di Solimani! Titoli che gli appartengono. Dunque è lui... è mio padre l'usuraio ... l'ebreo... il parricida... Ignominia sul suo capo! Era dunque una menzogna la miseria nella quale mi ha allèvata, o sprecò il danaro in false speculazioni? No, un secreto deve esistere ch'io non comprendo. (*vede la capocchia nel muro*) Questo misterioso congegno... (*tenta di smuoverlo, e dopo vari tentativi, lo preme e le si spalanca davanti un'apertura*) Ah! visione terribile!... Oro, tutto oro, raggruzzolato a cumuli nell' infernale nascondiglio! È sangue! è lagrime! è infamia! Or che farò? Quattrocentomila franchi erano il retaggio del signor Francesco!... Ebbene, quattrocentomila franchi leverò dal cuore di mio padre che giace qui dentro. (*fa per levare il danaro, allorchè sente la voce di Giacobbe*)

Gia. (*di dentro*) Giuditta! Giuditta...

Giu. Gerarchie celesti... È lui! (*il temporale si fa più furioso, la pioggia cade a rovesci.*)

Gia. Giuditta, sei già a letto?

Giu. Se mi trova in questa camera, egli mi ucciderà... Potessi almeno richiudere quell' apertura, e allontanarmi. (*si sente salire le scale*) Non è più tempo. . egli è qui! (*spegne il lume, e si nasconde dietro la scrivania*)

SCENA II.

Giacobbe, Samuele, e detta.

Gia. (*di dentro*) Fate adagio, Samuele.

Sam. (*come sopra*) Che razze di scale sono queste? Ho dato il naso sopra un gradino, e l'ho tutto insanguinato.

Gia. (*uscendo a tastoni*) Aspettate ch' io accenderò il lume. Giuditta si è già coricata. Io voleva che la vedeste una volta almeno, giacchè dev'essere vostra moglie. Abbiate pazienza fino a domani. (*avrà acceso il lume*)

Giu. (Che sento !)

Sam. Le avete già palesato il vostro progetto?

Gia. È mia massima il dire e fare senza altre preparazioni. Giuditta è docile come una colomba, modesta come il giglio delle valli, avvenente come la rosa di Sharon; ed io sospiro il momento di sbarazzarmela d'attorno perchè girano certi avvoltoi che l'hanno fiutata a gozzo aperto, ed è bene che abbia l' appoggio di un marito.

Sam. Vi lodo.

Gia. Inoltre gli affari miei... Oh a proposito, con questo acquazzone è facile di trovare la lepre nel suo covo. Potreste abboccarvi questa sera con quel Sardanapalo in rovina?

Sam. Col conte Arnaldi ?.

Gia. Sapete già che quando questi titolati sono alla vigiglia di vendere i loro effetti guardano a chi prima presenta del denaro. È un milione in gioie che vien ceduto per la metà del valore.

Sam. Se così bramate... e verso il premio che mi avete promesso.

Gia. Sì, figliuolo mio, quello che vuoi. Tu lo conosci meglio di me, usuraio indemoniato. Se ne dicono di belle sul tuo conto.

Sam. A vostra lode, maestro. Addio, addio. Se concludo l'affare vengo questa sera a prendermi il denaro. Già il conte abita qui vicino. (*parte*)

Gia. Vi aspetto. (*lo precede col lume*)

SCENA III.

Giuditta, *poi* Giacobbe.

Giu. Ah s' io potessi salvarmi dal primo impeto della sua collera ! Dio, egli ritorna ! (*torna a celarsi*)

Gia. Maledizione ! il vento smorzò il lume... Dov'è l'esca e il focile ? (*cercando*) Aveva un bel fare l'amico per trattenermi. Restare lontano da te, anima dell' anima mia? Com'è possibile il dimenticarsi di chiudere questa porta, dov'è il mio tempio di Gerusalemme ?

Giu. (Bestemmia !)

Gia. Ma io sono qui tua forza, tuo braccio per proteggerti contro le insidie dei Moabiti. E quando sarò morto... Questo pensiero mi mette spavento! Avrò allora cessato di angariare il cristiano, che ci perseguita, di roderlo come l'ulcera finchè ha stilla di sangue; non avrò che una pietra sulla quale il miscredente inciampando esclamerà: Cane di ebreo! Oh figli di Belial! esiliateci, trabalzateci pure come balocchi sulla faccia della terra. Ma le vostre sciocche convenzioni di lusso sono il talismano che ci richiama intorno a voi come vampiri (*dopo aver acceso il lume si avvicina con ansietà al suo tesoro, e ne vede spalancata l'apertura*) Ah! sono assassinato.

Giu. (Dio, Dio!)

Gia. (*numerando il danaro*) Uno, due, tre, quattro, otto, sedici... ventiquattro... Respiro! sono là intatti e lucenti come il meriggio quei cumuli adorati. Che mi avessi dimenticato di chiudere anche lo scrigno? Impossibile! La confusione di queste carte mi conferma che qualcheduno ha tentato di derubarmi. Questa è la posizione del Solimani!... Oh destino!... il mio vero stato è scoperto... Via, via subito da Genova... Mia figlia deve saper qualche cosa!... interrogherò mia figlia!... (*prende il lume ed esce*)

Giu. Egli mi crede nella mia camera!... Che cuore sarà il suo quand' egli la troverà deserta? Si fugga!... (*va per uscire*)

Gia. (*di dentro*) Non c'è... La sua stanza è vuota!... (*ritorna e s'incontra in Giuditta*) Tu qui!... Perchè! Poc' anzi non c'eri... Dove sei stata finora?... Che volevi tu fare della mia vita?...

Giu. Padre mio!...

Gia. Volevi spogliarmi, non è così? Ridurmi a mendicare.

Giu. Io!

Gia. Altrimenti perchè nasconderti? perchè aperto il mio scrigno?... Perchè quelle carte fuori di posto?... Tu l'hai vedute...

Giu. È vero!

Gia. Dunque esiste un tuo complice?...

Giu. No, lo giuro per la tomba di mia madre!

Gia. Nelle tue parole si nasconde un arcano. Hai distrutta la mia tenerezza; non basteranno a tuo pro nè le lagrime nè il pentimento. Io aveva due figli, tu volevi rapirmi l'uno ch'è il mio primogenito, e basta l'attentato perchè tu abbia formata l'infelicità di tuo padre, perchè fra noi ritto come un fantasma si sollevi il sospetto... E dire ch'io ti amava tanto!... che talvolta dimenticava il mio tesoro per te! Ascolta! Tu non volevi conoscere il mio stato per soddisfare un tuo sogno d'ambizione ... Un'altra persona ...

Giu. Padre!...

Gia. Rispondimi.

Giu. Ebbene, io conosco un uomo che fu spogliato d'ogni suo avere...

Gia. Ah tu ne convieni, adunque! (*l'afferra per le braccia, e la piega in ginocchio*)

Giu. Non mi uccidete!

Gia. E il nome di questa persona! il nome voglio sapere!... Ardo come un dannato!... sono sull'orlo di un abisso e non veggo che per entro una nube di sangue. Le mie mani non ubbidiscono che l'istinto in balìa delle sue passioni! Oh salvami da un delitto!...

Giu. Voi mi fate orrore! Non siete più quello ch'era mio padre!... Dio vi perdoni!

Gia. Non parlarmi di Dio in questo momento che mi s'intenebra ogni conoscenza. Parlami di lui, parlami del tuo amante, di quello che ti ha sedotta!...

Giu. Disingannatevi! io sono pura agli occhi del cielo. Vi dirò tutto; ma rientrate in voi stesso!...

Gia. È vero, è vero: io sono un pazzo! Vedi!... io torno a sorriderti. Eccoci di nuovo, tu il fragile giunco, io il cedro del Libano che ti protegge. Tu sei bella ed io ti ho sempre ammirato con orgoglio, e farò la felicità della mia creatura. Sì, purchè mi lasci in pace per ora nella mia idolatria; non ne indaghi la sua natura, non mi faccia soffrire lo spasimo di temerne le insidie. Ora tu lo vedi! sei a parte di questo secreto; e ti perdono purchè io sia sicuro che soltanto la curiosità ti spinse in questa camera, che tu non nutrivi alcun sinistro proposito, che ignori il contenuto di quelle carte.... Non è vero? non è vero?... Parla!...

Giu. Non posso.
Gia. E perchè?
Giu. Perchè voi mi domandate una menzogna.
Gia. Qual comunione hai dunque con esso?
Giu. Io nessuna. Ma se la compassione, padre mio...
Gia. Ti maledirei, perchè saresti una rinnegata in braccio di nuovi Egizi, degna per la tua viltà di attendere alle macine, di scalzarti, scoprire la coscia, e passare i fiumi. Sai tu chi è il cristiano? L'uomo che ci sputa in faccia, che ci ha persino niegato una pietra nel suo cimitero. Ci chiama i carnefici del suo Dio, come se la Divinità non circoscrivesse, ma fosse circoscritta, non decretasse, ma ricevesse i decreti dalla terra.
Giu. Voi avete detto di amarmi, avete detto di formare la mia felicità, lasciandomi erede dei vostri tesori. Ebbene, qual tesoro maggiore potrò ottenere da voi che quella paterna tenerezza che mi avete promessa, e la povertà nella quale mi allevaste senza peccato? Questa povertà sotto l'aspetto che voi me la rappresentavate, mi sembrò il manto lacero della maestà caduta di un popolo perseguitato, che fornisce dignitosamente il suo pellegrinaggio, ed io con orgoglio ne sostenevа la mia porzione.
Gia. Eh questa parte di vittima che tu ti eleggi rassegnata, Dio non l'aveva predetta nei libri santi. Leviatan confonda la tua cecità. Insomma, è Solimani l'uomo che ti spinse a disubbidirmi?
Giu. Sì, ma egli lo ignora.
Gia. E vorresti?
Giu. La restituzione d'ogni sua proprietà che gli avete tolta.
Gia. (*prorompendo*) Iniqua!... tu abusi della mia sofferenza!... Fuori di questa casa!...
Giu. Ah no!... Vi scongiuro in ginocchio: abbiate pietà del povero Solimani.
Gia. Del tuo seduttore!...
Giu. Della vostra vittima!...
Gia. Insensata, lo strazio della mia maledizione ti compenetri e ti distrugga. (*le dà una spinta ed essa cade bocconi*)

Giu. È troppo. (*alzandosi*) Colmaste la misura della vostra colpa, ed ho finalmente in orrore questa casa! A frusto a frusto cercherò l'esistenza sotto la sacra egida dell' onore e della mia religione, ma il mio tozzo di pane non sarà amareggiato da alcun rimorso. Potrà esserlo a voi del pari bagnato di tante lagrime? Addio (*parte precipitosa*)

Gia. Ella parte! (*correndole dietro*) Ah no! finalmente è mia figlia! Giuditta! Giuditta!... Si è allontanata. La pioggia cade. Dove andrà a ricoverarsi? Ah ella nasconde qualche cosa di determinato! Maledizione a colui che ha corrotta la sua virtù! Io comincio a salire il mio Golgota col disonore di mia figlia per croce!

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Scena come nell' atto primo.

SCENA PRIMA.

Evelina *ed* Agostino. — *Il temporale continua.*

Eve. Ebbene, Agostino, l'avete veduto?

Ago. Io grondo acqua da tutte le parti! Ho corso qua e là, non posso più! E tutto per un ingrato.

Eve. Per un ingrato? Dunque egli ha deciso di abbandonarmi? Almeno lo aveste persuaso di venire da me!

Ago. Vorrei che foste stata voi nel mio caso. Non è mica un pulcino da prendersi per un' ala e portavelo in sul grembiale. (*cava una lettera*) In questa lettera diretta a vostro padre ha già scritto le sue determinazioni.

Eve. Oh cielo!... Porgetela. (*prende la lettera e la legge piano*)

Ago. (La piazza è vacante; passo di carica ed occupiamola! Questa donna può formare la mia fortuna. Marito di una valente attrice il mio avvenire è assicurato. Teresa si accomoda facilmente. È una civetta ed attira alla pania la pluralità).

Eve. Che lessi io mai? Scioglie la sua scrittura col carnovale venturo, rinunzia formalmente alla mia mano, e mi accusa di stravagante, e protesta che la nostra unione partorirebbe ben presto la discordia.... Infame! questo è troppo! sono tutti appigli perchè non mi ama più.

Ago. È ciò ch' io aveva dubitato.

Eve. Quella donna, quella seducente incantatrice mi ha rapito il cuore di Francesco.

Ago. Io non dico nulla in contrario.

Eve. Ne convenite voi pure!.. Io divengo pazza!.. Agostino, avete penetrato chi possa essere colei?

Ago. Nessuno la conosce. Ma io sostengo ch'è una strega, un'Alcina.

Eve. E dove abita?

Ago. Oh all'inferno sicuramente, in qualche caverna d'un vulcano.

Eve. Saprò trovarla.

Ago. All'inferno?

Eve (*senza abbadare ad Agostino*) Chiederle la ragione di tutte le torture che mi va cagionando, perchè mi ha destinato ad essere il suo ludibrio, la sua vittima. (*piangendo*)

Ago. Povera Evelina! Compatisco quelle vostre lagrime!..

Eve. (*asciugandosi gli occhi*) Io piango?.. No!... È però strano! Con tanto fuoco che ho qui nel seno, e che consuma tutto, mi avanzano ancora delle lagrime. Vedete s'io lo amava!

Ago. (Pur troppo! Non è il momento di dichiararsi).

Eve. (*con rabbia*) Questa lettera abbia la sorte che merita (*la straccia*)

Ago. Fermatevi! È un compromettermi verso di lui!... Gli aveva giurato di non mostrarvela!.. Oh povero me!...

Eve. Così potessi avere tra le mani il suo cuore, e farne lo stesso governo. Pospormi a colei che sarà forse un'avventuriera, una boema....

Ago. Che nel sabato inforcherà il caprone per andare in treggenda.

Eve. Eh, voi scherzate ed io affogo!... Insomma non posso conciliarmi coll'idea di perderlo.... Ch'io sappia almeno s'è irremovibile nella sua determinazione.

Ago. Per appagare le brame di un amante più appassionato.

Eve. Voi dovete questa sera ritornare da lui!

Ago. A quest'ora? con questo tempo! Mi volete ridurre un alcione immerso nei flutti?

Eve. Caro Agostino, risparmiatemi una notte di spasimi e di dolore! Io voglio scrivere a Francesco, sarò mansueta e supplicante. Spero di ottenere una risposta. Non negatemi questo favore!...

Ago. E ne dubitate?

Eve. Vado e ritorno subito. (*parte*)

Ago. (*solo*) È cotta, stracotta come un candito, e c'è poco a sperare sostenendo la parte di Mercurio galante. Questa ragazza vuol essere la Fenice delle commedianti: amare per sentimento in barba dell'arte che è un vero galeotto. Io temo che dovrò starmene cheto cheto colla Teresa e contentarmi di un amore repubblicano, per non correre la mala ventura del cane nella favola d'Esopo. Oh Teresa, eccoti il traviato che ritorna al tuo ovile. (*sbadiglia*) Ma non c'è verso! Quando sfoggio il sentimento pare che il sonno, vecchio burlone, gli dia la gherminella. (*prende un libro*) « Walter Scott, *La camera tappezzata* » Leggiamo finchè Evelina ritorna. (*legge*) « Il colonnello entrò « nella camera da gran tempo disabitata e sedutosi al « fuoco contemplava i vecchi arazzi anneriti dal tempo « che coprivano quelle pareti. Non si udiva che il ci- « golare della legna verde sul fuoco, e la neve che « flagellava le imposte trasportata dal vento. Solo in « quella vasta e tetra solitudine, perchè la camera « guardava l'angolo settentrionale del castello da secoli « abbandanata, ignaro di ciò che di soprannaturale « narravasi intorno a quel luogo, il colonnello fumava « tranquillamente, aspettando l'ora del sonno » Dico schietto che non sarebbe stato il mio forte. Io invidio queste nature che scherzano col pericolo come colla criniera di un cavallo. Andiamo avanti.

SCENA II.

Giuditta, *tutta bagnata di pioggia*, e detto.

Giu. (*si presenta sulla porta, vede Agostino immerso nella lettura e si avanza timidamente*)

Ago. (*continuando a leggere*) « E l'ora del sonno è ve- « nuta, e spogliatosi dell'armi e dell'uniforme si chiuse « nel padiglione del letto e si cacciò sotto la coltrice. « Frattanto a grado a grado più fioco diventava il chia- « rore, e più irresoluta la fiamma del focolare, che « lambiva gli estremi di un tizzo. Suonava mezzanotte « l'orologio della chiesa vicina ». Ohimè! ci siamo! « Già la negra ala del sonno calavasi sulle palpebre

« del colonnello, quando il calpestio di due zoccoli, e « lo strascico di una veste di seta su e giù per la camera ». Ho i brividi attorno! (*Giuditta si sarà avvicinata ad Agostino e non oserà disturbarlo*) « lo « costringono a sollevarsi attonito dall'origliere. Ben« chè figlio del campo, un sudor freddo lo investe, « sta per lanciarsi dal letto, afferrare la spada, ma « vede aprirsi il padiglione, e avanzarsi la testa cada« verica di una vecchia sdentata, con naso adunco, « coi capelli scarmigliati. Essa lentamente s'inchina « sopra di lui, e quasi appiccando viso a viso digrigna « le mascelle, e lo guarda con occhi spalancati (*getta il libro*) Ah!

Giu. Signore!

Ago. (*spaventato*) L'apparizione.

Giu. Che dite?

Ago. (*rimettendosi*) Maledette letture. Ho un'immaginazione sì pronta ad accendersi che i miei nervi divengono quelli di un fanciullo. Ma chi vedo! Non siete voi la bella incognita di questa mattina?

Giu. Quella appunto che la disperazione ha ricondotta.

Ago. (Altro che leggende di Walter Scott! Questo è un bel volume! una realtà palpitante). Ma come! così di notte.... sola.... sotto la fiumana che cade dal cielo....

Giu. Io cercava del signor Ernesto....

Ago. Bricconcella!

Giu Dubitereste anche voi delle mie intenzioni?

Ago. Oh!... Dio me ne guardi!

Giu. E la signora Evelina si è convinta finalmente di avermi male giudicato?

Ago. Non del tutto ancora, ma lo sarà fra poco (Essa m'incanta!... Eh non c'è che dire! è una strega, mi inizierei volentieri ne' suoi sortilegi). Io l'assicurerò della vostra incolpabilità....

Giu. E ditele inoltre, che come ad una pellegrina di altri mondi mi è di peso la vita.

Ago. Non ingiuriate la Provvidenza che vi ha fornita di tanta bellezza.

Giu. Che vorreste dire, o signore?

Ago. Null'altro, se non che dall'alto non si sprecano i doni alla ventura; e che formandovi tale è segno che

siete destinata a qualche gran cosa. Vado a chiamarvi il signor Ernesto. (*parte*)

Giu. E come persuadere il signor Ernesto della mia innocenza? Dovrò farmi la delatrice di mio padre e confessargli ogni cosa? Ah no! Resti in pace col suo oro, restino ignorate le sue colpe. Io mi abbandono alla mia sorte!... Oh potessi almeno trovare un cuore che mi comprendesse, senza la necessità di un dettaglio! E se mai fallisce il mio tentativo? S'io non fossi atta ad apprendere.... e mi si dicesse: Andate, cercatevi un' altra professione. Dove potrei rivolgermi? Ogni famiglia mi respingerebbe, e il pregiudizio che ci perseguita mi niegherebbe un sussidio.

SCENA III.

Evelina e detta.

Giu. (Evelina!)

Eve. (Giuditta!) Con qual fronte osate di comparire in questa casa?

Giu. Ah, signora, prima di condannarmi...

Eve. È forse per prendervi giuoco di me?

Giu. Ascoltatemi.

Eve. Io non avrei la forza di udirvi. (*con ironia*) Ecco la sovrumana bellezza che ha sedotto il cuore di Francesco. Ecco gli occhi neri, i capelli corvini di una nuova Giunone!...

Giu. Deh signora! siate meno ingiusta nel giudicarmi... Io domandava...

Eve. E di chi?

Giu. Del signor Ernesto.

Eve. Mentite.

Giu. Ah, signora! la sventura è raramente accompagnata dalla menzogna. È il bisogno, comprendete? è il bisogno che mi fa invocare la vostra protezione, e fra poco la fame... Asciugate le mie lagrime. Abbiate compassione una volta....

Eve. Compassione! Ipocrita, tacete. Non son io quella che amava la prima volta, quando l'arte che ci fa lusinghiere con chi non ispira un affetto, mi aveva ri-

svegliato un sentimento profondo per Francesco? Non siete voi quella ch'è comparsa come il mio angiolo del male a dividermi da lui?

Giu. Ma io sono innocente!

Eve. Godete, godete della mia sconfitta! Egli mi ha licenziata....

Giu. Licenziata!

Eve. Ed io vi odio pel fascino delle vostre attrattive.... vi odio per tutte le angoscie che mi cagionate. Svergognata da cento amori, potete voi comprendere queste parole?

Giu. Ah basta! Se lagrime e preghiere non valgono, guardatevi dall'imprecazione di un'infelice calunniata.

Eve. Una minaccia?

Giu Chi è qui la vittima? Voi forse che calpestate il mio onore?

Eve. Fuori, fuori di qua.

Giu. Concedetemi che un solo istante io parli al signor Ernesto!

Eve. Egli è mio padre, non deve ascoltarvi.

Giu. Almeno un po' di ricovero per questa notte.... Signora, io non ho di che dormire.

Eve. Usurpate a qualche altra il proprio fidanzato.

Giu. Ho pietà di voi. Addio. Come potete amare se non conoscete la carità?

Eve. Partito.

SCENA IV.

Ernesto, Agostino e dette.

Ern. (*con rimprovero*) Evelina!... (*a Giuditta*) E voi fermatevi.

Eve. Ah, padre mio! È dessa! è Giuditta.

Ern. Ritirati. Io che non ho l'occhio di un amante per ingrandire, col microscopio della gelosia, le apparenze, scoprirò la verità.... sta tranquilla.

Eve. Ella vi farà respirare il veleno delle sue parole. Che giova rimestare in quella sua anima tenebrosa? Può esservi dubbio che non sussista il fatto della sua perfidia!..

Ern. Il fatto! (*la prende da parte*) Mia buona Evelina, se sono vere le circostanze che mi ha narrato Agostino, tu potresti falsamente accusarla. Io sono qui per essere giudice imparziale. (*guardandola fissamente*) S'ella è rea non avrò che a compiangere il suo iniquo artifizio, e le dirò: Avete padre, avete madre? Siate maledetta perchè coprite di vergogna il loro nome. Gli avete perduti? Siate maledetta perchè disonorate le loro ceneri e dimenticate la loro memoria.

Giu. Dopo questa imprecazione terribile, guardatemi bene, ho io impallidito?

Eve. Non impallidisce la donna caduta in tale abbiettezza.

Giu. Ah, per pietà! cessate...

Ern. Ed ha ragione! I selvaggi rispettano, quand' è loro ospite, anche il nemico. Non vorrai tu imitarli?

Eve. (*fremendo*) Sarà mio il torto!... Sono una pazza, non è vero? avrò sognato!.. (*contro Agostino*) Babbuino, che vi lasciate subornare da costei.

Ago. Come!... io.

Ern. (*con forza*) Oh insomma, finiamola! Evelina, il padre stesso è il tuo avvocato. Dubitare de' suoi sentimenti è un ingiuriare la sua dignità e la sua tenerezza. Va da tua madre.

Eve. Vado, ma siate inesorabile. (*parte*)

Giu. Signore, non mi sono ingannata col ricorrere alla vostra pietà. Io sono innocente.

Ern. E come giustificate la vostra condotta? Il girare così di notte come una vagabonda?

Giu È vero. Ma dovete persuadervi, prima di ogn'altra cosa, che io cercava di voi.

Ern. E quali prove?

Giu. Vi paleserò. Qui non siamo soli.

Ern. Agostino, questa ragazza vuol confidarsi a me solo.

Ago. Io non ho segreti. Accomodatevi.

Ern. Siamo noi che gli abbiamo. Partite.

Ago. Ah! è un altro affare. (*parte*)

Ern. È egli vero che soltanto da questa mattina avete conosciuto Francesco?

Giu. Ve lo giuro, o signore. Son pochi giorni ch' io di-

moro a Genova. Mio padre abitava già qui da qualche tempo, e com' egli asseriva, per cercare fortuna. Io nacqui povera e rassegnata a lottare contro il bisogno, lavorava e leggeva contenta della mia povertà, perchè rimase pura fra tanti pericoli che la circondavano. Nessuno mi conosceva: il mio passeggio, il mio tempio, il mio teatro, erano la mia cameretta, e mi credeva la sera destinata da Dio ad alleggerire le avversità di mio padre, quand' egli rientrava in casa col sedermi sulle sue ginocchia, e accarezzargli il viso e far lieta pompa delle nostre privazioni. Ier sera io lo sperava, lo sperava anche questa mattina.... ma poi ho scoperto che la povertà di mio padre era un mantello sotto il quale celava l' avarizia, che egli era immensamente ricco, e che il suo tesoro aveva costato la rovina di qualche famiglia.

Ern. Ma il nome di vostro padre?

Giu. Perdonate! È il mio segreto. Io non volli partecipare della sua disonesta fortuna, e fuggii la sua casa, poichè fra i titoli di quelle sostanze usurpate: ho rinvenuto un nome ch' io debbo venerare per sempre....

Ern. Ed è?

Giu. Dio! non posso dirvelo! Ma voi dovete credermi. Oh credetemi, signore, per queste lagrime, per la grande persecuzione del mio destino.

Ern. (Che debbo pensare di questa donna?) E che cosa bramate da me?

Giu. Io non voglio dividere l'infamia del suo danaro! Un sentimento ignoto, spontaneo guida i miei passi ad invocare il vostro appoggio a farmi attrice.

Ern. E mio obbligo è quello di disingannarvi. Lo stato che vorreste scegliere voi non sapete di quante tribolazioni è travagliato! L' arte è al colmo dell' avvilimento e nessun avvenire è preparato all' attore. L' Italia contristata da tante sciagure, fin derubata dalla maestà di nazione, non può dare alimento alle arti che sono le sue creature, e le condanna a cercare in altra terra la gloria ed il pane. Ma l' arte drammatica è la sua figlia inseparabile, (per proseguire la metafora) la figlia che le si è attaccata al lembo del suo aureo vestito, respirando l' alito vitale della sua lingua, e

aspettando per sostentarsi l'obolo mendicato. Essa sotto l'altro aspetto è l'altare rovesciato di Vesta, su cui più non arde il sacro fuoco.

Giu. Dunque perchè l'arte è avvilita dovremo noi stessi porger l'armi, a' suoi persecutori non iniziando al suo culto chi si offre a sacerdotare per essa? Comprendo che la persecuzione vi spaventa, perchè non avete l'anima temprata a' suoi colpi come l'acciaio. Signore, non rigettate la mia preghiera.

Ern. (Essa m' incanta. Non è possibile che la finzione giunga a tale estremo!) Procurerò di giovarvi.

Giu. Me lo promettete?

Ern. Ve lo prometto. Il vostro nome?

Giu. Giuditta.

Ern. Ricordatevi ch' è lungo il tirocinio ed il sentiero scabroso.

Giu. Non mancherò di costanza, purchè i miei mezzi sieno bastanti a riuscirvi.

Ern. (E se non fosse che mera astuzia per avvicinarsi a Francesco?) Cuore e sentimento abbisognano, o signora, per l'arte, e se la vostra determinazione non è che un ripiego della circostanza....

Giu. Ho invocato la vostra assistenza; me l'avete concessa. Ora ho diritto alla vostra fiducia.

Ern. Io vorrei dissipati i miei dubbi.

Giu. Conoscerete meglio la purezza delle mie intenzioni. Di una grazia per ultimo vi scongiuro. La mia presenza non piacerà a vostra figlia.

Ern. Ebbene?

Giu. Voi, per quanto siate meco cortese, non sarete abbastanza tranquillo. Vi prego di raccomandarmi a qualche impresario vostro amico.

Ern. (Ecco ciò ch' io voleva.)

Giu. Ma poichè siete tanto buono, fatelo tosto.

Ern. E lo farò, ve lo giuro.

Giu. Poss' io sperarlo?

Ern. Sì, buona ragazza. Avete finalmente distrutto in me ogni timore. Perdonate s' io ho dubitato di voi, e ciò che sarò per fare a vostro vantaggio abbiatelo in conto di ritrattazione !...

Giu. Oh! che mai dite!

SCENA V.

Evelina e detti.

Eve. (E Agostino non torna!) Come! non è partita ancora?

Ern. Giungi opportunamente, Evelina. Credi che tuo padre ti ami?

Eve. Sarebbe colpa il sospettarlo.

Ern. Credi che la tua felicità sia il maggiore de' suoi desideri?

Eve. Se ve ne fosse per me!

Ern. E quand'egli ti dice: affidati sulla sua esperienza.... non presterai tu una cieca sommissione?

Eve. Ah padre mio!

Ern. Or via, parla.

Eve. Io lo farò.

Ern. Allora, mia cara Evellina, abbraccia Giuditta.

Eve. Come!..

Ern. Ella fu ingiustamente da te calunniata.

Eve. (*le va incontro e poi si ritira*) Non posso!... Un presentimento mi dice ch'ella ha distrutta la mia pace.

Ern. Ma quel tuo presentimento è figlio della tua stolta gelosia!.. È un resto di nebbia dopo un giorno di procella. Sappi ch'ella calcherà il teatro, si farà attrice.

Eve. Attrice! ed è questa la forma per calmare i miei dubbi?

Giu. Non resterò nella vostra compagnia, o signora.

Ern. Per tua maggiore tranquillità ella stessa mi ha chiesto di raccomandarla ad altro impresario. Questa è la maniera di non incontrarvi mai più.

Eve. (Ecco, ecco perchè Francesco vuole allontanarsi da noi!.. Per unirsi con lei!) Oh padre! voi non sapete...

SCENA VI.

Agostino, e detti, poi Giovanna e Teresa.

Ago. (*consegnando la lettera a Evelina*) Eccovi la risposta!

Eve. Ora conoscerò finalmente... (*legge piano*)
Ern. Di chi è quella lettera? (*ad Agostino*)
Ago. Di Francesco. Egli si è rappacificato... fa le sue scuse con voi, e non parte più.
Ern. Come! egli voleva partire?
Ago. Ah non lo sapevate! (Oh diavolo, era la lettera che ha lacerato Evelina!)
Ern. (*rivolgendosi a Giuditta*) Ora vi assicuro la sua riconciliazione.
Giu. Io vivamente lo desidero!
Eve. (Egli ritorna ad esser mio! si pente de' suoi trasporti. Dunque i miei sospetti non furono che una esagerazione della mente). (*a Giuditta*) Ed è vero che vi fate attrice?
Giu. Mercè la protezione del signor Ernesto.
Eve. Oh povera ragazza! quanto avrete sofferto a questo mondo per decidervi ad uno stato sì nuovo per voi.
Giu. Molto, signora! Io merito di esserne compianta.
Eve Qui un abbraccio.
Giu. Di cuore. Potessi un giorno rimeritarvi del bene che mi fate. (*si abbracciano*)
Ern. Eccovi amiche, e siatelo per sempre.
Ago. (Io pure l'abbraccerei volentieri!)
Eve. Mamma..., Teresa.... (*chiamando, Giovanna e Teresa escono. — Evelina prendendo per mano Giuditta*) Io vi presento una nuova attrice.
Ter. Come!
Gio. Quella fanciulla di questa mattina?
Eve. Sì, ed io ho conosciuto i miei torti!
Gio. Ti ho pur predicato sempre che prendevi lucciole per lanterne!
Ern. Andiamo a cena, che l'ora è tarda.
Eve. Andiamo (*attaccandosi a Giuditta*) Io non voglio separarmi un momento da voi. Ho tante scuse a farvi.
Giu. Quanta bontà! (*entrano*)
Ter. Che ne dici, Agostino?
Ago Che se le streghe sono sì belle come Giuditta non so più se preferirei d'essere angiolo o demonio (*parte*)
Ter. Briccone! Io però non sarei di buona pasta come Evelina.

Fine dell' atto terzo.

PARTE SECONDA

ATTO QUARTO.

IL PALCO SCENICO,

SCENA PRIMA.

Ernesto, Evelina, Giovanna, e attori *che passeggiano.*

Ernesto seduto legge il giornale.

Eve. Che facciamo noi qui?
Gio. Convien attendere quel baggiano di Agostino. Non si può provare senza di lui.
Eve. Ma dov'è andato?
Gio. Tuo padre lo pregò di ritirare dalla posta una lettera. A quest'ora dovrebbe essere di ritorno.
Eve. Sempre lo stesso. Non curante ed astratto. Mi rincresce perchè Francesco, reduce dal suo viaggio di Venezia, deve visitarmi questa mattina.
Gio. Non trovandoti in casa verrà diritto al teatro. Non può aversi dimenticato, in un anno ch'è benestante, che ogni giorno si fanno le prove.
Eve. Sì, ma ho bisogno di starmene insieme qualche tempo. Ricordargli che io ho sempre vissuto per esso, che sono sei lunghissimi anni di attesa.... e ch'è d'uopo ch'egli si decida; perchè la mia gioventù va mancando, e s'egli mi abbandona...
Gio. Siamo giusti, figlia mia. Non è poi suo tutto il torto. La lunga malattia che hai sofferta, mentre non restava a compiersi che la cerimonia delle tue nozze, la necessità che lo spinse ad allontanarsi dalla nostra compagnia pei disgusti avvenuti colla prima attrice che

li surrogava, ritardarono di qualche tempo gli sponsali...

Eve. E poscia entrato nella compagnia dov'era Giuditta, ch' è divenuta celebre, desiderata persino in Francia, passò con lei a Parigi...

Gio. Ma le sue lettere...

Eve. Cangiarono stile. Se prima erano di fuoco, dopo essersi riunito a quella donna fatale, furono poche, brevi e fredde.

Ern. Oh fortuna!...

Gio. Che cosa hai, Ernesto?...

Ern. Udite. (*legge*) « Giuditta, la sublime Corinna della « declamazione, che proferì sull'arte drammatica le pa- « role del Cristo, *Lazzaro resuscita*, partì da Firen- « ze per Torino dopo averci lasciata l'anima affasci- « nata come da un prodigio. Mimica, sentimento, vo- « ce, bellezza sono gli accordi di quell'armonia che « l'investe, e che ci fanno desiderare ben presto di « ripossederla. » Giuditta a Torino, capite? Essa me lo avea promesso. Qual gioja! Declamerà una sera a mio benefizio, e potrò ristorarmi dalle mie perdite.

Gio. Buona Giuditta! Non ci ha dimenticati.

Eve. (E non ha dimenticato Francesco.)

Ern. Animo, figliuoli, la prova. (*si dispongono alle prove quando si sente di dentro la voce di Giacobbe*)

SCENA II.

Giacobbe *di dentro e* detti.

Gia. (*di dentro*) Il signor Ernesto?

Ern. Ohimè! l'Ebreo! Come sbarazzarmi da costui?... Se potessi ottenere una proroga... (*Giovanna ed Evelina si ritirano in fondo cogli altri attori*)

Gia. Vedete ch'io non ho mancato.

Ern. Signor Giacobbe.

Gia. Non datemi titoli che a nulla servono. Io sono un buon diavolaccio che vi ha prestato del denaro, ed ora viene a riprenderlo.

Ern. Non sono ancora in istato di soddisfarvi.

Gia. Ed lo saprò quello che ho a fare. Addio.

Ern. Fermatevi. Voi conoscete le mie sciagure. Concedetemi qualche tempo ancora.

Gia. Mio caro signore, amabilissimo signore, non posso dilazionare il mio credito. A noi razza raminga è incerto financo l'asilo che oggi ci ha ricoveràto, perchè dovunque si muova v'è la minaccia o dell'esilio o della cattività di Babilonia. Noi siamo, è vero, teneri nel prestare servigio, ma colla massima puntualità intendiamo di essere rimeritati. Sono inutili adunque le circostanze della impossibilità vostra, e se oggi non ho il mio danaro, domani la vostra roba è venduta.

Ern. Ma voi voleste in sicurtà tre doppj del denaro prestatomi.

Gia. Basterà appena per coprirmi del mio avere.

Ern. Come!... Tanti vestiti, tanti utensili...

Gia. Sono stracci, stracci e nulla più.

Ern. Senti, Giudeo, non essere più schifoso di un rettile... io potrei schiacciarti... Deh! non formare la mia rovina... (*l'ebreo sta per partire*) Ascoltami, un'ultima preghiera. Quì deve giungere un'attrice famosa, una custode del sacro palladio dell'arte, che forma l'ammirazione e l'entusiasmo d'ogni città che l'ascolta. Quand'ella declàma il viglietto d'ingresso vale mezzo scudo, lo la conosco; farà una recita a mio benefizio, e tutto l'introito sarà tuo...

Gia. Non posso accondiscendere. Io debbo far uso del mio danaro. Domani mi aspettano alcuni pagamenti.

Ern. Ma dunque le mie disgrazie...

Gia. Non le ascolto!... perchè io, vedete, io... ne ho troppe.

Enr. E la mia famiglia che tu condanni alla miseria?

Gia. E la mia che ho perduta?... Perduta, comprendete?... Voi volevate intenerirmi colle vostre disgrazie, non è vero? Credete che quest'uomo non abbia mai avuto nè cuore, nè lagrime; ma quest'uomo aveva una figlia ch'egli amava sopra ogni altra cosa... e va cercandola in seno all'ignominia ed al sepolcro.

Ern. Che dite?... Voi pure avete sofferto?... Vi sarà facile il comprendere le mie parole...

Gia. No, poichè i miei dolori li debbo a voi, razza superba; perchè mia figlia, sedotta dalle insinuazioni di

un cristiano, da sei anni è scomparsa lasciandomi il più misero della terra... Che farò del mio oro senza di lei? Era il mio idolo, a cui voleva offrirlo, perchè se non poteva collocarla decorosamente fra voi, fosse almeno invidiata.

Ern. Non esistono più le persecuzioni di un tempo... Io non ho rancore colla tua schiatta. Lo vedi! sono il tuo schiavo che ti domanda una dilazione...

Gia. No; tu sei cristiano, e non ti accordo dilazioni. Fate, o crudeli, ch' io riveda mia figlia; restituitemela pura come quando sulle mie ginocchia cantava i salmi di Davidde, ed allora ti concederò la proroga che domandi. Anzi ti colmerò di oro; ti farò un sovrano. Basta così; ritornerò fra poco e se non avete il denaro, oggi sarà venduta la vostra roba. (*parte*)

Ern. È implacabile come la tigre.

Gio. (*avvicinandosi*) Ebbene, Ernesto, hai tu nulla ottenuto?

Ern. Nulla.

SCENA III.

Agostino *correndo*, *e* detti.

Ago. Allegramente, allegramente!

Ern. Dove sei stato? Perchè un tale ritardo?

Ago. Silenzio! Io sono il messaggero della Provvidenza. Abbasso la commedia. (*cava di mano le parti a tutti gli attori*)

Gio. Che fate?

Eve. Egli è pazzo per sopra mercato.

Ago. Io pazzo? io pazzo?... Inarcate le ciglia; stupite!... Vengo a comunicarvi...

Ern. Ma finisci in nome del cielo!

Ago. Che Giuditta, la grande attrice, è arrivata.

Tutti Giuditta!

Ago. E questa sera reciterà l' *Ester d'Engaddi*, e tutto l' introito sarà a voi devoluto.

Ern. Ecco una consolazione finalmente dopo tanti rovesci. Animo adunque, disponetevi alle prove dell'*Ester d'Engaddi* (*gli attori partono, eccetto Evelina*) A pro-

posito, Evelina, la parte di Jefte tu devi averla riposta nel tuo cassetto?

Eve. È vero. Vado a prendervela in un salto.

Ern. Ed io vado incontro a Giuditta. (*parte*)

Eve. Chi poteva immaginare che quella fanciulla del popolo, venuta di notte nella mia casa per cercare un ricovero, dopo sei anni di carriera drammatica divenisse la prima attrice d'Italia? che i giornali, i pittori, i poeti facessero a gara per dedicarle i loro omaggi?

SCENA IV.

Francesco e detta.

Fra. Evelina!

Eve. Signor Francesco!

Fra. Qual modo è questo di ricevermi?

Eve. Oh voi non siete più l'attore che guadagnava col teatro la sussistenza.

Fra. Ma ho il cuore di allora....

Eve. Non credo. Le vecchie amicizie non sono sempre le più profonde.

Fra. Eppure, uscito da un sortilegio che presiedeva alla mia vita, la prima cura fu di rivedervi. Io ritorno da Venezia.

Eve. Lo so.

Fra. Ed a quest'ora sareste mia moglie se anche lontano da voi non fossi stato il bersaglio della vostra gelosia. Quando mi portai in Francia nella Commedia Italiana mi scriveste che volevate sciolta ogni promessa fra noi.

Eve. Ebbi torto, o Francesco. Ho scontato con troppe lagrime la conseguenza de' miei sospetti. Me l'avete voi perdonato?

Fra. Bella Evelina, la mia visita può confermarvelo.

Eve. Quanto sono contenta! Ora mi resta a conoscere le vostre avventure dopo il ritorno da Parigi.

Fra. Entrai nella compagnia Ferrazzi, e dopo due anni trascorsi sotto il bel cielo di Napoli, figuratevi un giorno la mia sorpresa nel ricevere una lettera anonima con un'obbligazione di corrispondermi mensilmente cin-

quecento franchi, purchè promettesse alle scene un eterno addio e ricalcassi di nuovo la carriera legale.

Eve. Ora comprendo, nè vi sarà stato difficile, perchè l'elezione dell'arte drammatica non fu in voi che una pure necessità.

Fra. Un mese dopo, lo stesso mio incognito benefattore mi avvertiva, con una seconda lettera, di recarmi a Firenze, indicandomi l'albergo dove doveva rivolgermi, ed eccoti una mano sconosciuta che mi consegna lo stipendio e sparisce.

Eve. Avrete naturalmente cercato di penetrare un tale mistero.

Fra. Figuratevi con che cuore. Ma io non conosceva il nome del mio angiolo tutelare.... Ho visitato invano ogni albergo: invano ho sognato l'elargizione di qualche parente. La sera in teatro, come un pazzo, fissava negli occhi ogni persona che mi era vicina per ricavarne un qualche indizio nelle mie ricerche: ma invano. Tutti erano concitati da un profondo entusiasmo nell'udire Giuditta che rappresentava Rosmunda.

Eve. Giuditta era dunque in Firenze?

Fra. A Napoli la stessa lettera, le stesse ricerche e la stessa persona che recitava in teatro. Un dubbio lampeggiò nel mio animo. Fosse Giuditta? Ma mi sono disingannato allorchè, visitandola, mi accolse con una fredda riserbatezza, come se fosse stata la prima volta che noi c'incontravamo.

Eve. È singolare!

Fra. Rimasi qualche tempo in Genova, e allo spirare di ogni mese mi pervenivano i cinquecento franchi. Tre mesi sono finalmente una lettera mi chiama a Venezia. Vi accorro, ed al mio arrivo lo stesso romanzo, e Giuditta, che mi parve la fata benefica di tale incantesimo. Credetti di non ingannarmi. La visitai per adorare in essa il mio buon genio familiare. « Francesco » mi rispose ridendo « voi m'insuperbite coll'adornarmi di « un tale attributo che non mi sono mai sognata di meritare. Desistete dal suppormi il vostro occulto benefattore, ma, dovunque esisti, è un appello della « Provvidenza, perchè abbiate ad esaudire i voti della « povera Evelina ».

Eve. Giuditta vi ha parlato di me? Così vi ha stimolato?
Fra. Se voi conosceste a fondo quell'angiolo...
Eve. Essa è a Torino.
Fra. Lo so!..

SCENA V.

Ernesto e detti.

Ern. È arrivata, è arrivata. Francesco, voi qui?.. Che siate il ben venuto! scusatemi se non posso trattenermi con voi... Ho tante cose a dirvi; ma il tempo stringe!.. Appena smontata di diligenza si dirige in teatro per la prova dell'Ester d'Engaddi ... (*chiamando*) Attrezzista! La scena del deserto per questa sera!... Badate che nulla manchi!.. Evelina, via! spicciati!.. Va a prendermi la parte del Jefte! (*va a visitare gli scenari*)
Eve. Caro Francesco, aspettatemi qui. (*parte*)
Fra. Ancora questa Giuditta! questa donna che mi fa essere un simulacro senza cuore alle attrattive di Evelina! Ma in gran parte è sua la colpa. Questa ragazza mi voleva un fantoccio fra le sue mani da gettarsi e da riprendersi a suo capriccio ed ha inaridito il mio entusiasmo. — A te ch'io venero come una divinità, a te, che oso appena contemplare nella tua splendida atmosfera, per timore che i miei occhi non assorbino una disperata passione, a te, o Giuditta, l'anima e il sentimento. Oh si freni quest'impeto desolato d'un amore non corrisposto, e si trascini da vero martire la croce che mi fu preparata. (*per partire e s'incontra con Giuditta*)

SCENA VI.

Giuditta e Francesco.

Giu. (Cielo! qui Francesco!) (*per ritirarsi*)
Fra. Oh non fuggitemi! È da qualche tempo ch'io soffro il vostro rigore, e non so che cosa vi abbia fatto per meritarlo.

Giu. Signore, non credo di avere mai mancato alle forme di civiltà ch'io vi debbo. Quale relazione abbiamo noi per supporle più intime? Iddio ci ha incamminati sovra due sentieri opposti. A voi la dorata prospettiva di una carriera legale, che vi era ben dovuta pei vostri talenti, a me la meschina gloriuzza di teatro che al domani è dimenticata, breve e caduca come la vita dei fiori che mi si prodigano dalle loggie. Addio.

Fra. Fermatevi, fermatevi un solo momento. S'è un decreto questa diversità di destini che ne separa, e perchè dunque la fatalità mi ricongiunge a voi quando ho meno speranza di rivedervi? Che cosa è quella sconosciuta potenza che mi fa agire come un automa, e che cosa siete voi che sempre ritrovo dov'è la mia Provvidenza? Oh io sono sicuro che tra voi e la mano benefica che mi soccorre dev'esistere un accordo .... Giuditta, per pietà, non tenetemi nascosto un tale mistero.

Giu. E dovrò ripetervelo, come altre volte, che siete in errore, o Francesco? che l'azzardo soltanto ci ha sempre riavvicinati? Che può farvi supporre altrimenti!

Fra. Tutto. L'avervi un giorno messa a parte delle mie sventure, le vostre parole di quel tempo, che mi restarono profondamente scolpite nell'anima; l'incontrarvi sempre quand'è mestieri ch'io benedica il mio incognito benefattore... questo secreto con tanta cura si mantiene celato...

Giu. E qual motivo avrei io per nascondervelo?

Fra. Il precetto del vangelo.

Giu. Non basta, perchè il vangelo è la parola del Redentore; l'oro è del secolo la redenzione, nè si spreca sì facilmente se non che stimolati da una grave necessità.

Fra. Allora io crederò vere l'espressioni della lettera che mi fu diretta. Io l'ho creduta un vostro ripiego per obbligarmi a ricevere quel danaro. Era tanto abituato ad adorare in voi tutto ciò che di bello e di virtuoso avvi nel mondo che consacrandovi un culto, mi pareva offendere il cielo ricusando la vostra liberalità. Ma poichè mi perviene da altre mani, non può essere

che una elemosina, ed io vi rinunzio. (*cava un foglio*) Lacero questa lettera.

Giu. Fermatevi. (Cuor nobile!)

Fra. È vero.... Ammaestrato dal disinganno, questa carta, o signora, mi ha fatto credere di nuovo nella generosità degli uomini, oh! la persona che la scrisse deve rassomigliarvi. Uditela. « Voi, Francesco, non mi « conoscerete giammai, io sì vi ho conosciuto, e te« neramente vi amo. Adempio al più sacro dei voti « esborsandovi mensilmente cinquecento franchi, che « vi saranno pagati dov'io v'indicherò di trovarvi. Vi « prescrivo soltanto di togliervi dal teatro sul quale vi « ha spinto una fatale sciagura. Se voi sapeste quanti « sono i vincoli che mi costringono a tenermi nasco« sto, avresti pietà delle mie sofferenze ». Che ne dite, o signora? Voi ne siete commossa...

Giu. Io?... E se il vostro occulto benefattore non avesse altro impulso che la coscienza tarlata de' rimorsi?

Fra. Oh non precipitate il mio angiolo da quel cielo raggiante nel quale io lo contemplo!

Giu. Francesco, voi siete un'anima troppo ardente ed ingenua...

Fra. Dite piuttosto un'anima egoista, perchè ho sempre desiderato che il mio benefattore fosse la persona che adoro...

Giu. Rammentate Evelina...

Fra. Evelina? È buona, è bella, è appassionata, ma dopo il cocente raggio del nuovo ardore non riflette nel mio sangue che la pallida luce di una luna invernale. Io ho un'onda di amore che mi trasporta, e non per Evelina!.. Rinunzio a quella elemosina e torno ad essere attore...

Giu. Ah no! la carriera teatrale non è che una spuma del nappo della vita, che svanisce colla giovinezza perchè non ha passato, non ha avvenire, e il presente è una sterile celebrità. Che cosa è un attore? La larva d'un eroe che, dopo essere vissuta due ore, ricade nell'obblio. Quand'io ho scelto quest'arte fu allora che vi ho conosciuto, o Francesco, e mi pareva che nobilitato da voi fosse un cammino fiorito...

Fra. Ah Giuditta!

Giu. Ma poi, respirando nel suo procelloso alimento, mi parve un cadavere coperto da un manto dorato. Oh faceste bene ad abbandonarla.

Fra. No; perchè io non mi sarei diviso da voi.: perchè voi siete tutto per me, perchè è forza dirvi, o Giuditta, che siete la persona che adoro.

Giu. Oh tacete ... Me ne sono accorta da qualche tempo, e fu cagione del mio cambiamento verso di voi... Oh Francesco! la vostra passione è fatale! non potrà mai essere corrisposta.

Fra. È vero..... Sono uno stolto. L'airone non può congiungersi all'aquila de'cieli, e non le serve che di preda. È giusto che il vostro cuore sia riserbato a più degno soggetto.

Giu. Il mio cuore! non è che il dolore, o Francesco, che tutto l'occupa, e non può annidare altro sentimento!... Se così non fosse. (*con passione*)

Fra. Oh continuate!... Il vostro occhio mi affascina!.. io cado alle vostre ginocchia!

Giu. No, per pietà... non fate pubblica una tale debolezza. E... rammentatevi di Evelina.

Fra. Ah voi mi strappate al paradiso.

Giu. Se avete qualche considerazione per me, se stimate il vostro onore ed il mio, formate la felicità di Evelina che vi ama tanto! E ai vostri sponsali concorrerò anche lontana colle mie benedizioni!...

Fra. Ditemi almeno se ho meritato talvolta un vostro pensiero.

Giu. (*si volge e gli stende la mano, che Francesco stringe alla labbra*) Addio!..

SCENA VII.

Giacobbe, Ernesto e detto.

Gia. (*di dentro*) No, vi dico, non posso accordarvi alcuna dilazione.

Giu. (*ritorna fuggendo*) (Mio padre!)

Fra. Che avete?.. Vi sentite male?..

Giu. Nulla. (Dove nascondermi? Dio, ti ringrazio! Ecco

la signora Giovanna con Evelina!) Con vostra licenza. (*parte dal lato opposto pel quale entrerà Giacobbe*)

Fra. Essa m'impone di vivere per un'altra, mentre la passione arde, ho la ragione sconvolta...

Eve. (*di dentro*) Francesco. (*chiamandolo*)

Fra. Ha l'inferno un supplizio maggiore del mio? (*via per dove è entrata Giuditta, esce Giacobbe con Ernesto*)

Gia. E sono stanco delle vostre insolenze, io vi domando il mio danaro, che vi ho prestato senza ribalderie!

Ern. Vi ho pur detto che questa sera sarete pagato. L'introito è tutto vostro.

Gia. L'introito! l'introito! Chi vi assicura che sia pingue in forma di saldare il mio credito.

Ern. Non dubitate. Una celebre attrice.

Gia. Io non conosco questa figlia di Belial. Sono ripieghi, menzogne per gabbarmi e svignare ... Oh insomma l'oggi ho bisógno del mio denaro, voi non me lo restituite, e qui fuori c'è la persona che acquisterà tutti gli oggetti che mi deste in cauzione,

Ern. Voi non lo farete. Vi sono i tribunali che si opporranno.

Gia. I tribunali! V'ha una ragione per convincerli, ch'io non posso più oltre dilazionare, ed è ch'io parto quest'oggi.

Ern. Non è vero. Tu aspetterai; dovessi inchiodarti le orecchie ad una parete!..

Gia. Minaccie? anco minaccie?..

Giu. (*avvicinandosi ad Ernesto senza essere veduta da Giacobbe*) (Una parola) (*mentre gli parla all'orecchio Giacobbe continua il suo monologo*)

Gia. Bricconi! si arrischia il proprio sangue ed è questa la ricompensa della nostra pietà. Sì, venderò la tua roba a straccia mercato, voglio rovinarti... voglio perderti!.. Samuele, Samuele... (*per partire*)

SCENA VIII.

Giuditta e detto.

Giu. Un momento, o signore! (*siede ad un tavolino e scrive*)
Gia. (Qual voce!.. Ah non è possibile!) Signora!
Giu. (*scrivendo*) Che volete?
Gia. La vostra voce.... la vostra persona hanno profondamente scosso il mio cuore.... Saprete che da lungo tempo io cerco mia figlia.... la mia Giuditta....
Giu. Giuditta è morta.
Gia. Morta!... Ma voi, signora?
Giu. Io sono un'attrice.
Gia. Alzate quel velo!... Oh per pietà ch'io me ne assicuri... Ah tu sei dessa?... (*per abbracciarla, ella si ritira*)
Giu. Io non sono che una povera donna scacciata dalla casa paterna. Che importava al padre l'onore della propria figlia? Non era danaro da custodirsi gelosamente. Se non che il cielo assunse anche i suoi obblighi di natura, e m'infuse tanta virtù da superare i perigli della seduzione. Ridivissuta così sulle ceneri dell'amor paterno, poichè nata ignuda, ignuda fui gettata alla porta, non sono debitrice che al cielo della mia nuova vita.
Gia. E la tua religione?
Giu. Sciagurato colui che la rinnega per iniziarsi in un altro culto. Ma qui sono inutili le parole. Voi non credete, non respirate che oro, eccovi una cambiale pagabile a vista sul banchiere Ferrucci (*gli consegna una cambiale; egli attonito dall'emozione e dalla sorpresa la riceve senza guardarla*)
Gia. E di chi è questa cambiale?..
Giu. È mia. Dubitereste della mia sottoscrizione?
Gia. Io?.. Dubitare di te?
Giu. Oh state pur tranquillo. Danaro ne ho quanto voglio: il mio nome è un talismano per richiamarlo. Questa sera, o signore, duemila spettatori si accalcheranno

alla porta del teatro per udirmi a recitare, ed io potrei dormire la notte sopra un guanciale tutto oro. Ma non è il denaro che accarezza i miei sonni. È la pace dell'anima, la coscienza di non aver nulla a rimproverarmi.

Gia. (Le sue parole sono dardi che mi trafiggono!.. È il castigo che il cielo mi ha preparato!) Giuditta, Giuditta, credimi! io ti amai sempre!.. ti cercai per ogni dove, e le mie lagrime furono incessanti, e fuggii da Genova, dalla nostra casa, dov'io era abituato a vederti, perchè dappertutto mi si affacciava una tua memoria. Chi poteva supporre di domandarti alle scene.

Giu. Alle scene, sì, poichè alle scene fu condannato per vivere l'infelice Solimani che avete tradito.

Gia. Oh taci! Sempre, sempre questo nome?

Giu. Perchè il cuor vostro è chiuso nei vostri scrigni vi fa terrore questo nome! Io non ho che a piangere su voi. Mi allontano da un padre senza timore di offendere il cielo, perchè il cielo non è con lui. Andate!.. Mi avete costretto financo a nascondere famiglia e religione per non vedermi dinanzi taluno a chiedermi conto delle vostre usure.

Gia. (*con disperazione*) Dunque è decretato che tu debba essere giudice di tuo padre?

Giu. Io?... (*intenerendosi*) Che dissi? Ho varcato il limite che il dovere m'impone. Ho trascorso troppo oltre... Oh perdonate, padre mio, perdonate!..

Gia. Giuditta, non fa che il dolore rapisca la sua preda alla vecchiaia... non far ch'io muoia disperato.

Giu. Silenzio. Ci osservano. Domani vi aspetto all'albergo dell'Aquila d'oro.

SCENA IX.

Ernesto, Agostino e detti.

Ern. Giuditta, io vi ritrovo agitata... furono inutili le vostre parole... Costui non avrà rispettato voi pure.

Gia. Signor Ernesto, voi nulla più mi dovete. Addio. (*guarda Giuditta commosso, straccia la cambiale, e parte singhiozzando*)

Ern. Perchè piange quell' uomo?

Giu. Perchè mi è riuscito finalmente di vincere la sua durezza.

Ern. Oh mia salvatrice!... Che potrò fare per corrispondere a tanto interessemento!

Giu. Io non so chi di noi due debba ringraziare il cielo del successo ottenuto! Ora sollecitiamo le prove dell' Ester d' Engaddi.

Ago. (*sta per entrare e vede per terra la cambiale stracciata, ne raccoglie i pezzi e gli osserva*) Signor Ernesto! Ho veduto l'ebreo stracciare questa carta!.. Indovinate! è una cambiale pagabile a vista firmata dalla signora Giuditta.

Ern. Eh tu sogni!

Ago. Osservate!

Ern. È vero.

Giu. (Oh padre! la tua guarigione comincia!) (*si allontana e va ad unirsi in fondo alla scena a Giovanna, Evelina e Francesco*)

Ago. Signor Ernesto?... Questa donna è una strega.

Ern. E siamo da capo colle tue solite sciocchezze.

Ago. Ma si può credere altrimenti? È comparsa fra noi come una farfalla sbucata appena dalla sua crisalide e ignorata da tutti. In sei anni sorpassa le prime celebrità dell' arte, mentre io da piccino ho cominciato a declamare, e...

Ern. E sei rimasto sempre una mediocrità.

Ago. Può darsi. Ella s'interessa a sgombrarvi dal petto lo incubo di un ebreo sordo alle nostre preghiere, dedito al danaro, e non solo lo persuase ad attendere il pagamento, ma gli dà in cauzione una cambiale, ch'egli straccia e getta via, come se quella carta gli abbruciasse le mani. E non è una strega?

Ern. È un angiolo, Agostino, un angiolo che noi dobbiamo amare....

SCENA X.

Giuditta, Francesco, *poi* Evelina, Giovanna, e detti.

Giu. (*piano fra loro*) Voi mi prometteste di formare la felicità di Evelina.

Fra. E s'io non fossi che un simulacro per lei?

Giu. Col tempo mi dimenticherete, o Francesco... Fra due giorni io parto, e prima di allontanarmi da Torino desidero che voi siate congiunti.

Fra. E quando vi rivedrò?

Giu. Mai più. (*Evelina che si appressa con sua madre*) Egli vi offre la sua mano.

Eve. (*con gioia*) Che dite?

Giu. Domani riceverete la sua fede! Ora, signori, le prove dell'Ester d'Engaddi.

Fra. (*piano a Giuditta*) (Gioite, alla fine. Mi avete distrutta ogni speranza). (*parte*)

Giu. (*guardandogli dietro*) Francesco! Francesco! io sono la più sfortunata donna ch' esista.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

Sala con porte laterali e nel mezzo nell'albergo dell'Aquila d'oro.

SCENA PRIMA.

Giacobbe *entrando, ed un cameriere che sorte dalla camera di Giuditta.*

Gia. La signora Giuditta?
Cam. Mi ha detto di non essere visibile per alcuno.
Gia. Ditele che la persona alla quale diede l' appuntamento per questa mattina è qui fuori che l'aspetta.
Cam. (Solite visite! Questi cialtroni s'attaccano sempre come sanguisughe dove v'è da succhiare.) (*ritorna in camera di Giuditta*)
Gia. Oh! mia figlia ha educato il mio cuore! Le sensazioni che ho provate ascoltandola dalla loggia non possono paragonarsi a nessun altro bene. Essa è grande, essa è celebre, e nulla deve a suo padre. Nulla!... Nulla!... Mio Dio! pietà di me!

SCENA II.

Giuditta *e* detto.

Giu. Siete voi, padre mio?
Gia. Non darmi questo nome che quando l'avrò meritato!...
Giu. Oh dimentichiamo il passato! Se avete esaudito il mio desiderio di favellarvi, vuol dire che io torno a riprendere il mio posto nel vostro cuore.
Gia. Giuditta, la mia vergogna è grande. Non ho più pace se non riparo i mali che ho cagionati.
Giu. Senza pentimento?
Gia. Senza condizioni.
Giu. Venite con me. (*parte con Giacobbe*)

SCENA III.

Francesco *solo dal mezzo.*

Vederla prima che un nodo indissolubile mi divida da lei per sempre. Essere misterioso! i tuoi occhi cominciarono a parlarmi: oh perchè la tua lingua non ha finito? Il destino, che non si stanca mai di formare degl'infelici, ti ha collocato nel tuo sentiero, come una derisione che uccide collo svanire della speranza, adulatrice parassita. Imbecille! hai creduto di essere amato ... di essere una divinità per abitare il paradiso! Il tuo orgoglio sarà il supplizio di Tantalo, irremovibile in te come il granito sulla sua base.

SCENA IV.

Agostino *con giornali,* e detto.

Ago. Non c'è che dire. Questa volta il giornalismo non potea cadere in esagerazioni, perchè Giuditta fu superiore ad ogni elogio!... Buon giorno, Francesco.

Fra. Che leggete, Agostino?

Ago. L'articolo sulla rappresentazione dell'*Ester d'Engaddi.*

Fra. Porgetelo (*legge piano*).

Ago. Quanto fuoco quella Giuditta! quanta verità!

Fra. Sì, fu molto appassionata.

Ago. Impareggiabile, divina, dico io. Domandatelo al signor Ernesto, che fu compreso da tale riverenza alla spontaneità degli affetti, all'espressione del sentimento, che gli sembrava trovarsi al cospetto della stessa Melpomene.

Fra. Ciarlatore eterno! (*getta il giornale su un tavolino, e siede concentrato.*)

Ago. Ei pare che non siate molto d'accordo col giudizio degli altri.

Fra. Io!

Ago. Eppure sembrò che la stessa Giuditta mostrasse piacere di essere ascoltata e veduta da voi, perchè più volte ha chiesto se ci eravate.

Fra. (Vuole compiuto il mio sacrificio!)
Ago. E tacete?
Fra. Io stava in un palchetto con Evelina. Voi dovreste saperlo. Ma la povera ragazza fu tratta fuori di sè all'orribile catastrofe, così rappresentata al naturale.
Ago. Forse alle parole di Ester.

L'amara tazza
A ber son pronta; ma se il vero io dissi,
È palese, saravvi, oh allor vogliate
Espiar la mia morte.

Fra. Appunto.
Ago. Ho sentito un fremito universale in teatro.
Fra. Mi cadde svenuta, e il resto dell'azione passò inosservato.
Ago. E quando ella strappa la tazza avvelenata dalle mani di Azaria, gridando:

Oh ciel!... ferma!

e dopo avere bevuto il liquore esclama

Ecco a terra
Scagliarla or posso....

Se aveste veduto questo passaggio! Il teatro risuonò d'immensi applausi, e il signor Ernesto mi diceva, che la mano di Giuditta lambì la sua, ed era fredda, fredda come l'alabastro, e sulle palpebre tremolavano le lagrime, ed un improvviso pallore accusava la violenza della sua profonda emozione.
Fra. Taci, Agostino. Non comprendi il male che mi fai.
Ago. Ma che indovinello è il vostro? Ora mi sembrate geloso della gloria di Giuditta, ora un amante disperato!... Io non so capire....
Fra. È naturale. Tu sei entrato fanciullo nella carriera dell'uomo.
Ago. Come!...
Fra. Silenzio!...
Ago. Non mi garbano niente affatto i vostri scherzi.
Fra. In quella camera...
Ago. Sta Giuditta!..
Fra. Ma un'altra voce....

Ago. È vero!... una voce d'uomo!...

Fra. Non è sola adunque!... Sta bene!... (*passeggia agitato*).

Ago. (Non capisco nulla! Depongo questi giornali sul tavolo, e vado a chiedere una spiegazione al signor Ernesto) (*parte.*)

Fra. Un altro uomo, un altro uomo in questo momento gusterà dal suo labbro la dolcezza di sentirsi amato. Ecco perchè mi ha sempre respinto, perchè al mio ardente linguaggio di adorazione oppose la parola dell'indifferenza. Ed io chinerò come una vittima il capo? In questo inferno di un amore geloso trascinerò nella mia perdita un'innocente, perchè colei l'ha voluto? E intanto ch'ella mi condanna al sacrifizio, martire della sua volontà, essa, con un altro uomo, riderà dentro della mia insensata docilità, che solo ella avrà provocata per liberarsi dal tedio della mia insistenza? Ah no per Dio! mi levo la museruola. Non sono più la timida gazzella che la mano di una fanciulla governava; sono il leone che fa tremare con un ruggito!... (*va alla porta di Giuditta*) Chiusa!... Ma scardinerò questa porta!... L'atterrerò!... (*la scuote*).

SCENA V.

Giuditta, e detto.

Giu. Quale violenza!... Come, voi, Francesco?...

Fra. Ho disturbato il vostro abboccamento segreto, non è vero?

Giu. Avete gli occhi stravolti!... Che novità è questa?

Fra. Di un terribile disinganno.

Giu. Spiegatevi.

Fra. Sì, lo farò, benchè le piaghe del cuore sieno ributtanti come la vista di un cadavere. Il mio, o signora, è divenuto un amalgama vorticoso di sensazioni che converte il sangue in veleno. Io sono un demente che non vede, che non respira che voi. Voi volete incatenarmi fra convenzioni ed obblighi sociali, mentre il mio amore è infinito: voi vi erigete in tiranna, e mi costringete a non amarvi, mentre un altro uomo in quella stanza più fortunato....

Giu. Signore!...

Fra. Al dolore di perdervi, aggiungete le torture della gelosia in questo infelice....

Giu. Malaccorto! rientrate in voi stesso! (*lo conduce alla porta della sua camera*). Mirate!

Fra. Il vecchio ebreo!

Giu. Sciagurata la donna che prima di crederle si costringe alla prova della propria virtù.

Fra. Grazia!... perdono!...

Giu. Voi mi avete mortalmente avvilita, voi, che prima di tutti dovevate difendermi dalle calunnie. Palliate l'offesa coll'impeto del vostro carattere, ma che cosa è il vostro amore se vi trasporta ad oscurare la virtù di quella che amate? Se il destino mi avesse collococata in un' altra fortuna mi avrei formato dell' amore una cieca religione.

Fra. Voi dunque non avete mai amato!...

Giu. E chi ve lo disse?... Io ho amato in silenzio, e immensamente ho amato.

Fra. (Quale speranza!)

Giu. Credete voi in una passione che, non potendo essere purificata dalla santità di un nodo, arde nascosta come una fiaccola in un sepolcro, e che la lontananza di sei anni non ha mai diminuito?

Fra. Sei anni!...

Giu. Questa passione è la mia!... Ma che giova inasprire delle ferite che non si possono rimarginare?... Nè la vostra nè la mia passione non saranno mai esaudite, benchè abbiano tanta analogia di circostanze. Siate forte, o Francesco. A momenti l'altare vi aspetta. Dopo che avrete promessa la vostra fede ad Evelina, ritornate... Debbo parlarvi ...

Fra. Donna adorabile!... Le tue parole furono un balsamo sulle mie piaghe! A te l'anima... ad Evelina la destra....

Giu. E la fede, o Francesco?

Fra. E.... la fede. (*parte*).

Giu. Ora posso piangere. La natura che insegna agli animali a conoscere gli amici, mi aveva additato Francesco come il solo ch' io dovessi amare; ma leggi e doveri m' impongono di cederlo ad un' altra. Chi può

pensare fra tutti quelli che mi applaudivano jersera, che oggi sparga delle lagrime? — Essi vedono l'attrice allorchè è accesa dalla sacra scintilla, interprete di caratteri e di costumi, del vizio e della virtù, e dicono: Che cuore può avere questa donna, questo serpe avviticchiato all'albero della scienza, e che ne rode avidamente i suoi frutti? Ella vive e nuota nelle passioni come il camaleonte nell'aria. Oh! accompagnate questa donna nella sua intima esistenza, e vedrete ch'essa pure ha delle lagrime, e degli affetti, e delle afflizioni.

SCENA VI.

Cameriere, e detta.

Cam. (*con un bacino pieno di poesie, d'una corona d'oro, ed altri regali*). I cittadini di Torino vi tributano quest'omaggio, (*depone sul tavolo e parte*).

Giu. Dei fiori! delle canzoni.... una corona!... E soggiungeranno: Il suo orgoglio è appagato: l'orgoglio è l'elemento di questa donna.... Oh insensati! io non domando la gloria, ma soltanto un po' di quella pace che i nostri pregiudizi mi hanno distrutta. — Ecco la sposa.

SCENA VII.

Evelina, *vestita da altare*, Ernesto, Giovanna, Agostino, e detta.

Ern. Giuditta, voi che foste il genio benefico di Evelina, terminate la vostra missione, accompagnatela all'altare.

Giu. Non posso, signor Ernesto. Una forte emicrania mi lacera le tempie. Posate la vostra mano sulla mia fronte.

Ern. Oh cielo! la vostra mano abbrucia,... la vostra testa arde!...

Eve. Dio benedica quel nodo che va ad unirmi, o Francesco, ma....

Gio. E sempre un tal dubbio!

Eve. Vi pare che queste lagrime siano di felice presagio ad una sposa?
Gio. Ma in fine, lo ami tu?
Eve. S'io lo amo! quanto me stessa.
Gio. (Oh debole quell'amore che vien definito!)
Eve. A rivedervi, signora. (*eppure questa donna mi portò sempre sventura!*)
Giu. Addio, Evelina. L'anima mia vi accompagna.
Ago. (Questo è un bel matrimonio? Io lo direi il convoglio di un funerale). (*partono tutti fuorchè Giuditta*)
Giu. Mi scoppia il cuore!

SCENA VIII.

Giacobbe e detta.

Gia. Giuditta, quella gente ti benediva. Tu hai formato degli altri felici.
Giu. Coll'infelicità dell'intiera mia vita.
Gia. Come? Tu hai dei tormenti! Il mio sangue se occorre...
Giu. Non v'ha che un mezzo a liberarmene, la morte. (*lo conduce al verone*) Vedete quella coppia che va al tempio?..
Gia. Ebbene!
Giu. Conoscete quel giovane?
Gia. Io, no!...
Giu. È Solimani.
Gia. Solimani!
Giu. E sapete che cosa era per me?
Gia. Figlia!..
Giu. Per me era tutto il creato, terra e paradiso. Quel giovane mi avrebbe fatto scordare la mia religione.
Gia. Sciagurata!
Giu. (*con delirio*) E se quel vostro passato funesto... Che dico?... Ho bisogno di distrarmi: ho bisogno di dimenticare ciò che in questo momento si compie. In questo momento io lo perdo per sempre. (*si mette la corona in testa*) Sul mio capo questa corona. Finchè non era colpa l'amare, l'amore teneva il luogo della

gloria. Ora sii tu, o gloria, il mio nume (*resta immobile coll' occhio fisso all' alto*).

Gia. (Che pensa ella ?)

Giu. (*declamando*)

Di Babilonia in riva alle fiumane
Sedevano piangendo
Le arene del natio loco lontano
A Dio chiedendo.
I beffardi oppressor volean le tetre
Udir nostre canzoni ;
Ma dai salci pendean mute le cetre
Nemiche ai troni.
Come scior si potea docile il canto
In servitù prostrati ?
Dove cibo era il duol, calice il pianto,
E gli ululati !
Surga in verbéna questa destra e inchiodi
La mia lingua il palato,
Vil Babilonia, se tu dir non m' odi:
Son vendicato.
Arma pur di capestro i tuoi sicari,
Ma non gioirne, o impura.
Hanno un culto fra i vivi anco i sudari,
Ti rassicura.
Edon rammenta che incendea superbo
Sovra le tue ruine.
L' ira di Dio ti fulminò l' acerbo
Colle rapine.
Su te caduta, oh maledir io possa !
E irridere a' tuoi pianti !
E calcarti, e al macigno sbatter l' ossa
De' tuoi lattanti.

Gia. (*vedendo il pallore di Giuditta*) Basta, figlia mia Tu soffri crudelmente.

Giu. (*osservando*) Non udiste un passo ?.. È il suo !.. È Solimani !..

Gia. Non ho coraggio di sopportare la sua presenza ... Ti lascio con lui.

Giu. (Dio de' miei padri ! Sia questa l'ultima prova !..)

SCENA IX.

Francesco e detta.

Fra. Eccovi soddisfatta, il sacrifizio è consumato.

Giu. Ora, o Francesco, all'ombra del giuramento che pronunziaste, la mia virtù è più sicura nel palesarvi i miei sentimenti. Se prima la confidenza ch'io sto per farvi potea perderci entrambi, ora son divenuta sacra per voi come il velo di un tempio. V'apro una pagina del cuore che la mano della fatalità ha scolpita, e comincio col dirvi ch'io vi ho amato, Francesco, vi ho amato disperatamente.

Fra. Oh questo è un aggiungere martirio a martirio.

Giu. Io v'insegno a tollerare martirii, io maestra delle loro stimmate. Vi diceva adunque che vi ho amato, perchè ho conosciuto le vostre grandi sventure, perchè disceso dall'alto di sua splendida educazione in una carriera non prediletta da voi, sopportaste rassegnato l'avversità di una tale caduta. Le mie disgrazie hanno voluto ch'io pure divenga attrice, e ammaestrata sotto il loro dominio dipinsi forse con un colore insolito le forti sensazioni ch'io doveva rappresentare. Mi vidi una celebrità senza saperlo... e allora io pensai a voi.

Fra. Che! l'incognito benefattore?..

Giu. Era io.

Fra. Ecco perchè io vi trovava sempre... Ah non era dunque fallace il mio presentimento! Ma squarciate una volta questo mistero. Perchè se il vostro divisamento era quello di non appagare il mio desiderio di appartenervi, perchè non lasciarmi in pace nel luogo che mi era scelto a domicilio?

Giu. Per vedervi qualche volta, o Francesco. Era una necessità.

Fra. Ed aumentare così questo fuoco che mi consuma? Oh io divengo pazzo. Ma quali ostacoli, gran Dio! si frapponevano alla nostra unione? Io voglio saperlo! Perchè se mi amate immolarvi in tal forma?

Giu. Perchè?.. Io sono ebrea.

Fra. Voi! E sia. L'amore ha un culto anteriore a tutte le religioni della terra.

Giu. E uccidere la mia fama nella sua febbricitante voluttà, poichè non avreste avuto il consenso di congiungervi con un'Ebrea prima ch'essa non avesse rinnegata la sua fede. E fossi stata un' apostata, ditemi, o Francesco, la donna che abiura il suo Dio, avrebbe meritata la fiducia nel giuramento di un legame sociale.

Fra. (Io sono confuso!) Ma infine, che cosa siete per dominarmi in tal guisa?

Giu. Una donna che vi amerà per tutta la vita, è che voi non rivedrete mai più. La seconda parte delle mie sciagure svanirà l'incanto di quel fascino poetico che mi circonda. Ora depongo le ali dorate di una fata, e mi trasformo in un oggetto schifoso agli occhi vostri.

Fra. Ah cessate di prendervi giuoco di me!

Giu. Quando saprete ogni cosa sarete costretto di maledirmi.

Fra. Io maledirvi?

Giu. Maledirete mio padre!..

Fra. Qual lampo? Ah no... non è possibile.

Giu. Io sono figlia di quel Giacobbe che rovinò la vostra famiglia.

Fra. Dio! Dio!

Giu. Allorchè lo seppi non ho voluto partecipare del suo danaro, non ho più riveduto la casa paterna.

Fra. Figlia di Giacobbe? Quant'io vi benedico, egli sarà sempre maladetto da me!

Giu. Oh Francesco, io sono sua figlia!

Fra. Che non può essere confusa nelle sue colpe.

Giu. Grazie per lui!..

Fra. Ho innanzi agli occhi l'agonia di mio padre ch'egli spinse innanzi tempo alla tomba.

Giu. E se il suo pentimento... la restituzione delle vostre sostanze...

Fra. Si fa vivere un cadavere?

Giu. Sia dunque pronunziata la sua condanna. Poichè sceverate con tanto rigore la pietà dalla vostra giustizia, ascoltate l' ultime mie parole. Egli vi ritorna in possesso delle vostre facoltà. Se un giorno gli accorderete il vostro perdono, oh fatelo prima che il dolore lo uccida, e frattanto egli ritornerà esule, come ha cominciato. E poichè fu uno scherno la mia missione

d'attrice, che doveva santificarsi colla vostra clemenza io mi consacrerò a sostenere il fianco di mio padre, accompagnandolo nella sua peregrinazione. Sporgerò la mano sulla strada per chiedere un'elemosina...

Fra. Voi! Oh tacete!

Giu. Ma altera che quel tozzo di pane sarà il frutto di una vita di espiazione.

Fra. Io ricevere le sostanze di vostro padre? Giammai.

Giu. Sono vostre, o Francesco. E già stesa è la carta della sua rinunzia formale.

Fra. Oh Giuditta!

Giu. Lasciate che si compia il decreto della giustizia. Ma perdonate, Francesco, perdonate.

Fra. Ebbene, formiamoci gli angioli dei nostri destini reciprocamente. Io perdono a vostro padre.

Giu. (*fuori di sè chiamando*) Padre! padre mio?

SCENA X.

Giacobbe e detti.

Gia. Venite. (*lo prende per mano*) Inginocchiamoci davanti a quest'uomo. Ora, Francesco, dicendo un'altra volta perdono, non perdonate due volte, ma afforzate un sol perdono.

Fra. Basta, Giuditta. Già ve lo dissi... Vedete il mio stato! Voi sareste capace di farmi dimenticar tutto ... anche la tomba di mio padre... Pietà di me!

Gia. Ah signore?... (*per consegnargli un foglio, che lo rifiuta*)

Giu. (*prendendo il foglio*) Siate generoso! mantenete la vostra promessa. (*Francesco lo prende e si abbandona sopra una sedia*) Padre mio! partiamo.

Gia. Così su due piedi?

Giu. È necessario.

SCENA ULTIMA.

Evelina, Giovanna, Agostino, Ernesto e detti.

Giu. Addio, amici miei. Una lettera immediatamente mi richiama in Venezia.

Ern. Come!

Giu. Io parto all'istante.

Eve. (Possa la sua lontananza calmare le mie afflizioni).

Gio. Voi vedete le mie lagrime!.. Qual altro linguaggio sarà maggiore a testificarvi riconoscenza? (*Giuditta l'abbraccia*)

Ago. Signora Giuditta!

Giu. Francesco vi porrà a parte di un grande cangiamento avvenuto nelle vostre cose famigliari. Evelina, amate il vostro sposo, esso è degno di voi. Un giorno mi avrete meglio giudicata, e fra gli ozi della vostra pace domestica darete un pensiero alla povera Giuditta che ha tanto patito... Addio.

Eve. Un bacio! (*si baciano*)

Ern. Addio!

Giu. (Oh non sono queste le mie ultime lagrime! Lo so. Ma coraggio! Coi miei mali incarnerò quelli che dovrò rappresentare. Arte, io ti consacro me stessa, e dal teatro che sarà il mio trono, esclamerò: Non applaudite, ma inginocchiatevi dinanzi ad una martire!)

Fine del dramma.